In questo ciò che si si iscrivone

In memoria fraterna di Philippe Bacq sj (1938-2016)

In questo volume (Urgenze pastorali. Per una pedagogia della riforma) non si è trattato in maniera esplicita di ciò che si è convenuto di chiamare «pastorale generativa», ma le intuizioni fondamentali del nostro percorso si iscrivono chiaramente in questa direzione. Oggi si può dire che essa ha incontrato un certo successo, perché ha invitato coloro che vi si ispirano a prendere le distanze sia rispetto a contrapposizioni e risentimenti del passato sia rispetto a dibattiti istituzionali che, senza vie d'uscita, hanno scoraggiato molti attori pastorali; nella nostra situazione di «crisi», li ha piuttosto aiutati a mantenere una rotta spirituale. Ma riconosciamo altresì che il vocabolario della «generazione» ha favorito banalizzazioni, a volte un approccio euforico, caricature (da parte di alcuni detrattori) e persino incomprensioni.

Un dato storico permetterà forse di far comprendere la sfida che questa espressione contiene. Nel 1989, il padre gesuita Édouard Pousset (docente al Centre Sèvres) la utilizzò per la prima volta in occasione di un bilancio pastorale al Villard, un centro animato dalla Mission de France, situato sull'altopiano di Millevaches (Creuse). Non è questa la sede per analizzare l'insieme del suo testo (la cui nuova redazione, più sviluppata è stata da noi pubblicata in Aujourd'hui l'Église, n. 1, Association Roche-Colombe, maggio 1991). Basta citare la diagnosi che apre questo bilancio e ricordare le conseguenze che ne derivano:

Questi giovani, battezzati o no (del MRJC),[1] non sono cristiani. 40 o 50 anni fa, noi lo eravamo. Non perché portavamo in noi i segni di una migliore autenticità evangelica, ma perché vivevamo un'adesione più reale, più efficace all'istituzione cristiana della Chiesa. Il battesimo ci istituiva discepoli di Cristo e lo eravamo, in qualche modo, attraverso una presenza reale della Chiesa nelle nostre coscienze e in tutto il campo sociale. Questa presenza ci impregnava e aveva formato in noi dei riferimenti cristiani significativi già prima di aver iniziato la nostra istruzione religiosa e umana più approfondita.

Tale presenza reale della Chiesa non esiste più per questi giovani. Non vivono più in questa atmosfera che avrebbe formato in loro riferimenti e segni, e che avrebbe fatto penetrare in loro un po' dell'essere cristiano nel quale il battesimo ha continuato a costituire la maggior parte di loro. Con loro non si tratta subito di un'educazione della coscienza cristiana ma della genesi, della generazione di tale coscienza.

Édouard Pousset non elude la difficoltà principale di questo compito, difficoltà che egli attribuisce al «divorzio» tra il mondo moderno e la Chiesa, analizzato dalla sociologia, 10 anni dopo questa conferenza, in termini d'esculturazione.[2]

Una genesi non si produce a partire dal nulla. Esistevano già dei dati, una materia: questi giovani hanno già vissuto, hanno una memoria, hanno fatto delle esperienze. Noi sappiamo sviluppare, consolidare tutto questo. Il MRJC sa farlo [...]. Ma in questo modo non si genera ancora nulla di cristiano in loro. Intervenendo poi in quanto cristiano, in quanto prete, si cercherà in diversi modi di far attecchire qualcosa. Ma sappiamo quanto ciò sia lento, aleatorio, deludente. Ci rendiamo conto che spesso è solo un'apposizione».

Si tratta di far sorgere nella materia delle loro vite dei riferimenti cristiani, dei segni cristiani. I riferimenti permetterebbero alla loro intelligenza di giudicare, di assimilare, di decidere. I segni anticipano l'intelligenza, alla congiunzione del corpo e dello spirito, là dove si formano i sentimenti e le immagini, là dove si comprende subito, prima di aver capito per riflessione. Per questa genesi di una coscienza cristiana, questi riferimenti e questi segni corrispondono alla struttura cromosomica di un embrione appena concepito. [...] Bisogna quindi suscitare dei riferimenti, dei segni che facciano corpo con la coscienza di questi giovani come la struttura cromosomica fa corpo con l'embrione. Questa immagine ci dà l'esatta misura della questione, della sua straordinaria difficoltà (se la si considera dall'esterno), e della sua «estrema semplicità». La genesi di una coscienza cristiana non si produce in un attimo: una coscienza è nella durata umana; la fede cristiana poi ha una storia propria che si è inserita nella durata umana. Per questo duplice motivo, occorre tempo. A volte però delle cose al tempo stesso minime e molto importanti capitano sull'istante, all'improvviso. Ogni volta che ciò accade, significa che una parola, un fatto, qualcuno, una circostanza, un gruppo di persone, una comunità hanno fatto immagine. Una coscienza allora comprende qualcosa. Un riferimento o un segno cominciano a formarsi in essa, sia tramite essa stessa sia tramite ciò che ha fatto immagine. La parola detta, il fatto, la circostanza, la persona, il gruppo di persone, hanno allora assunto la posizione di genitori la cui unione è all'origine di un concepimento. Ciò si produce soltanto nella misura in cui l'autore della parola, del gesto, la persona, il gruppo di persone non sono in situazione di divorzio, in loro stessi o tra di loro».

Christoph Theobald, La "pastorale generativa", (www.notedipastoralegiovanile.it)

Questo passo ci fa comprendere che la conferenza del 30 novembre 1989, di cui non possiamo che ammirare la grande lucidità storica e teologica, costituisce la prima attestazione di una pastorale, chiamata successivamente «pastorale generativa» e – dovremmo aggiungere – «generativa di coscienze». Il riferimento a «uomini e donne, a preti che hanno superato in loro stessi la situazione culturale di divorzio» si basa, secondo Édouard Pousset, su un

evento rilevante che ha riguardato gli ultimi quaranta o cinquant'anni: una presenza apostolica ed evangelica agli uomini è stata inventata nella nostra Chiesa in Francia. Questa presenza, spesso descritta e qualificata in termini di comportamento, in termini spirituali e pastorali, serba ancora il suo tesoro nascosto. Il senso teologico non ne è stato ancora veramente prodotto.

Per svelare questo tesoro, il teologo fa intervenire i quattro racconti evangelici, considerandoli, nella loro stessa diversità, come matrice nella quale possono generarsi coscienze cristiane e apostoliche, e a condizione che siano letti da un gruppo di cristiani i cui membri sono effettivamente impegnati nella società. Prima o poi, si renderanno attenti a ciò che avviene al crocevia di Cesarea di Filippo e percepiranno allora che il «ministero ordinato» (dell'apostolo) non è più una protesi, ma il frutto di un trait d'union tra l'uomo che egli è e ciò che è in virtù della sua ordinazione: un trait d'union che lo costituisce come Gesù Cristo e Simon Pietro. Questo processo generativo si vive certamente su un territorio, ma relativizza in maniera radicale una «pastorale di inquadramento», seppure secolare, che oggi si accontenterebbe di mantenere la superficie istituzionale della Chiesa.

I due volumi, pubblicati a cura di Philippe Bacq sj e mia - Une nouvelle chance pour l'Évangile. Vers une pastorale d'engendrement (Lumen Vitae-Novalis-Atelier, Bruxelles-Montréal-Paris 2004) e Passeurs d'Évangile. Autour d'une pastorale d'engendrement (Lumen Vitae-Novalis-Atelier, Bruxelles-Montréal-Paris 2008) -, mostrano chiaramente la varietà degli autori e dei loro approcci, dovuta essenzialmente alla diversità dei loro ambiti (che vanno da parrocchie, comunità locali e basate su tutto un territorio a luoghi pastorali come la scuola, la pastorale giovanile, la formazione dei giovani adulti, le cappellanie d'ospedale e il dialogo spirituale). Ciò nonostante, tutti condividono la medesima diagnosi dello stato «spirituale» della società (la prova della esculturazione); e, soprattutto, una preoccupazione pastorale ben specifica che si esprime nel desiderio di risalire alla sorgente della pastoralità, così come è presente nell'evento e nel corpus del concilio Vaticano II. I legami con il pensiero di Pousset non sono espliciti, o sempre consci - tranne in taluno o talaltro autore -, ma non si può negare una certa filiazione, o una trasmissione per osmosi.

Posso quindi ricordare qui brevemente alcuni elementi strutturali che permettono di giustificare la designazione comune di «pastorale generativa di coscienze», lasciando completamente aperta la diversità di ambiti e approcci.

1. Partiamo da una convinzione spirituale e teologica elementare: l'annuncio del vangelo è la ragion d'essere della Chiesa e dei cristiani. Ma la Chiesa non deve impiantare questo vangelo dall'esterno, come se Dio entrasse per effrazione in ciò che gli appartiene da sempre. La Chiesa deve riconoscerlo all'opera nelle donne e negli uomini di questo tempo e in tutta la creazione, e al tempo stesso ravvivarlo attraverso la sua presenza benefica che le viene da Cristo e attraverso il suo annuncio.

Due aspetti costitutivi di questa «presenza», intimamente legati tra loro, emergono ormai in maniera molto chiara: da una parte, la relazione tra la generazione della vita e la generazione della fede e, dall'altra, la ragion d'essere della Chiesa, identificata con la relazione pastorale o missionaria che essa intrattiene con ogni uomo.

Per quanto riguarda il primo aspetto, bisogna ricordare l'analogia decisiva tra, da un lato, l'accesso di qualcuno alla sua umanità grazie a coloro che lo hanno generato (messo al mondo e educato) e, dall'altro, l'accesso alla fede grazie alla presenza di uno o più «traghettatori», di uomini e di donne. Si deve infatti sottolineare la continuità e la differenza tra la vita e la fede, poiché la generazione dell'una non avviene mai totalmente senza l'altra, secondo l'immagine della struttura cromosomica di un embrione appena concepito utilizzata da É. Pousset. Dio è il principio di ogni vita: «Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato», proclama il Salmo 2, citato dalla Lettera agli Ebrei (Eb 1,5) che trasferisce la generazione del Figlio unigenito Gesù verso la condizione di tutti (Eb 2,10). Ogni essere umano, che riponga o no la sua «fede» in Dio, sperimenta infatti questo mistero di una vita che, pur appartenendogli, lo supera radicalmente. Se ci viene affidato di generare con altri la vita, e alla Chiesa di generare la fede, non dobbiamo mai dimenticare che la forza spirituale di questa vita, ma anche della fede, non è trasmissibile: pur suscitata da noi, la fede non può sorgere che liberamente dall'interno stesso dell'altro. Parlare di pastorale generativa significa quindi ricondurre ogni relazione pastorale alla sua

DARE CHARLES TO CHARLES TO THE CHARLES TO THE CHARLES TO THE PROPERTY OF THE CHARLES TO THE CHAR

Christoph Theobald, La "pastorale generativa", (www.notedipastoralegiovanile.it)

THE CASE HE CASE OF THE CASE O

radice e forza in Dio e al suo Spirito nell'uomo.

Il secondo aspetto diventa di conseguenza più chiaro. La Chiesa non è da «costruire» o da «fare»; non è l'obiettivo di una strategia pastorale che dovrebbe soltanto cercare i mezzi adatti per pervenirvi; non è l'insieme di «eventi» che noi avremmo «creato», come si suol dire nel gergo della comunicazione. La Chiesa è da ricevere qui e ora nella sua genesi sempre fragile, sorge all'improvviso, secondo gli eventi della vita che l'avranno chiamata al suo compito di suscitare la fede.

In una breve formula molto precisa Philippe Bacq ha così riassunto la questione: «Si potrebbe qualificare la pastorale generativa nel modo seguente: essa è un modo di essere in relazione e un modo di agire ispirati dal vangelo che permettono a Dio di generare delle persone alla sua stessa vita».

2. Questo modo di essere, ispirato dal vangelo, suppone che, nelle relazioni pastorali della Chiesa, la priorità venga effettivamente data alle Scritture. È l'intuizione principale della costituzione Dei Verbum del concilio Vaticano II (capitolo 6) e dell'esortazione postsinodale Verbum Domini di Benedetto XVI (2010), che raccomanda di «incrementare la "pastorale biblica" non in giustapposizione delle altre forme della pastorale, ma come animazione biblica dell'intera pastorale» (VD 73 con riferimento a DV 24). Di conseguenza, la lettura delle Scritture in gruppo e altri tipi di lettura (come la lectio divina, collegata alla preghiera, ecc.) sono diventati una buona e felice abitudine per tutti coloro che si basano sulla pastorale generativa. Philippe Bacq e Odile Ribadeau Dumas hanno persino creato una collana intitolata «Écriture en pastorale» e pubblicata dalle edizioni Lumen Vitae, per aiutare questi gruppi di lettura. Sono disponibili i commenti del Vangelo di Marco (Un goût d'Évangile. Marc. Un récit en pastorale, 2006) e di Luca (Luc, un Évangile en pastorale. Commencements, 2009; Puissance de la Parole, 2012).

Notiamo che la lettura delle Scritture non è un semplice strumento, esterno a quanto essa rende possibile, cioè la generazione da parte di Dio di persone lettrici della propria stessa vita. Ispirata e ispirante, la Scrittura partecipa a questo «processo» spirituale, «reperibile» in maniera particolare in una lettura collettiva o nella liturgia. Aggiungiamo tuttavia che l'ascolto della «voce» di Dio che chiama attraverso la lettura delle Scritture e, specialmente, dei racconti evangelici dell'itinerario di Gesù, non è possibile se non si impara ad ascoltare al tempo stesso le molteplici «voci» umane che risuonano attorno a noi (il discernimento dei segni dei tempi) e la «voce» interiore delle nostre coscienze. È questo triplice ascolto a generare in noi la fede (Rm 10,17), rendendo possibile la nostra risposta a Dio, nell'intimità della preghiera individuale o nella preghiera liturgica della Chiesa. Vedere dei cristiani impegnati nella loro vita personale e professionale e nella società prestarsi a questo triplice ascolto significa darsi la possibilità di toccare da vicino il luogo in se stessi dove una medesima fede può nascere. A questo mirava Edouard Pousset quando parlava di un gruppo di persone o di una comunità ecclesiale che si facesse segno, prevenendo in qualche modo l'intelligenza, «alla congiunzione del corpo e dello spirito, là dove si formano i sentimenti e le immagini, là dove si comprende subito, prima di aver compreso per riflessione».

3. La pastorale generativa si è tuttavia elaborata in contatto costante con teologi e teologhe. Questo fatto in apparenza irrilevante deve essere sottolineato. Pur affidata a coloro che vi si ispirano e, in primo luogo, a cappellanie (ospedale, prigioni, ecc.), a diverse comunità che vi si sono interessate e a numerosi gruppi di lettura biblica, essa ha beneficiato di una rilettura precisa dei principali testi del concilio Vaticano II e, in particolare, del famoso «principio di pastoralità», lungamente spiegato nel capitolo 5 di questo volume. La «pastoralità» della teologia consiste nel darsi come compito di iscriversi, con le proprie competenze di osservazione, di critica e di pensiero, nelle molteplici relazioni pastorali che costituiscono la Chiesa, lasciandosi al contempo istruire da ciò che viene osservato e riletto.

Uno degli esempi dell'apporto della teologia alla pastorale generativa è l'insistenza posta sulla Scrittura come «anima di tutta la pastorale» (VD 73), insistenza che implica anche una certa vigilanza affinché le evoluzioni dell'esegesi critica siano rese feconde anche in seno al lavoro pastorale. L'esegesi storica, prevalente all'epoca del concilio, non ha avuto che un'influenza molto relativa nell'ambito della pastorale. Essa ha aiutato alcuni cristiani ad abbandonare un fondamentalismo inconscio e a scoprire che i vangeli erano anche riletture della storia, a partire da un certo punto di vista teologico. Nell'epoca post-conciliare, essa è stata avvicendata dall'analisi strutturale che, a causa del suo supporto molto semplice, ha aiutato molti cristiani a entrare nella composizione di piccole unità letterarie o pericopi dei vangeli e ad accostare così, grazie alla sorprendente profusione delle situazioni, la genesi della fede di talune persone. Ne darò un esempio nell'appendice 2. L'analisi narrativa ha infine permesso di cogliere meglio la composizione di un racconto evangelico nella sua globalità, di individuare i suoi modelli (tratti dall'Antico Testamento) e di percepire la sua prospettiva teologica, guidando i lettori a scoprire qual è il loro posto di fronte al testo. Se i gruppi impe-

Christoph Theobald, La "pastorale generativa", (www.notedipastoralegiovanile.it)

DRECASIAL HURO MACCHEO gnati nell'analisi di piccole unità letterarie hanno dovuto, a un certo punto, lasciare al biblista o al teologo l'esercizio più globale o sintetico di considerare la teologia propria di un evangelista, gli strumenti tecnici molto semplici della narratologia contribuiscono ormai a trasferire questa competenza al gruppo; ciò dipende ovviamente dall'animatore e dal suo modo di porsi (ne abbiamo parlato nel capitolo 8 di questo volume). A questa evoluzione occorre aggiungere che la conoscenza storica della vita di Gesù e della genesi della Chiesa primitiva si è fatta molto più precisa, anche per un pubblico meno esperto, e che non è impossibile farvi riferimento in un gruppo di lettura, cappellania o comunità senza perdere di vista la finalità principale della lettura, cioè l'ascolto singolare e comunitario della «voce» di Dio e la generazione di una coscienza cristiana. Infatti, scoprire la creatività missionaria delle prime comunità cristiane sul piano della loro capacità di adattarsi» ai loro partner e dal punto di vista teologico può suscitare oggi una creatività analoga al servizio della missione in società ben diverse da quelle dell'Impero romano. I due punti successivi fanno più particolarmente riferimento a questa differenza.

> 4. Una felice conseguenza della lettura dei vangeli nel quadro della pastorale generativa è la scoperta della differenziazione delle «figure» della fede: discepoli tra i quali alcuni fanno parte dei Dodici o ricevono la qualifica di apostoli, simpatizzanti, donne e uomini, di diversi tipi, ma che si trovano per lo più in una situazione di «necessità», avversari e responsabili politici e religiosi, folla, ecc., con possibili passaggi da una «categoria» a un'altra. I gruppi di vangelo sono stupiti davanti a tale diversità, perché non corrisponde alla loro «geografia» ecclesiale e spirituale che, nella maggior parte dei casi, si riduce alla distinzione tra cristiani praticanti e non cristiani.

> Philippe Bacq e Odile Ribadeau Dumas amano designare i «simpatizzanti» come «uomini e donne del Regno» o ancora come «gente del posto». Per quanto mi riguarda, introduco qui la categoria del «chiunque» mettendo l'accento sulla «fede» di coloro, uomini e donne, che incontrano Cristo (o più tardi uno/una dei suoi discepoli), senza seguirlo; nella seconda appendice, ne faccio un esempio. t la differenza cristiana o la struttura «cristica» della fede in Gesù il Cristo che permette di comprendere e di onorare questa «fede» elementare nella vita che Gesù stesso non ha cessato di individuare, di suscitare e di ammirare, senza far intervenire qui né il nome di Dio né alcun'altra condizione se non la semplice fiducia. Nel capitolo 4 di questo volume ho cercato di valorizzare questa «fede gradita a Dio» (Eb 11,6), così facilmente dimenticata nelle nostre società moderne che contrappongono fede e ragione, e di precisare il suo statuto propriamente teologale con riferimento alla tesi del concilio Vaticano II, secondo cui bisogna pensare insieme la grazia battesimale dei cristiani e la grazia di Cristo, diffusa universalmente sin dalla creazione del mondo e all'opera, t quindi del tutto possibile sostenere che la «fede» elementare, spesso così effimera e minacciata, sia suscitata o ravvivata dalla presenza di un cristiano, rendendo possibile la sua generazione da parte di Dio, anche se colui che è all'origine di ogni vita non è percepito in maniera conscia.

> Questa «fede» elementare ha grandi «competenze», in particolare quella di prendere la parola e quindi di interpretare la propria situazione; quando un gruppo biblico lo percepisce confrontandosi con un episodio evangelico, ad esempio quello della donna emorroissa, tale scoperta suscita la parola dei partecipanti e consente loro di realizzare che la generazione della coscienza e della «fede», sotto tutte le sue forme, si esprime in una parola singolare e abitata dall'intera esistenza di colui che la pronuncia. Questa concezione della «fede», che ha conseguenze ecclesiali rilevanti, si iscrive al tempo stesso nel campo di una fenomenologia del quotidiano; poiché essa emerge da questo quotidiano, aprendovi delle brecce e riorientandolo a favore di un gioco relazionale e sociopolitico sempre più dischiuso a tutti. La drammatica pasquale e il conflitto di interpretazione che lì si gioca si annunciano in questi molteplici episodi «penultimi» (Bonhoeffer) e offrono una figura ogni volta adatta a questa «possibilità data a tutti di venire a contatto, nel modo che Dio conosce, col mistero pasquale» (GS 22 § 5).

> 5. L'altro punto, relativo alla differenza storica tra il mondo biblico e il nostro, verte sull'ecclesialità della fede cristica. Ciò che si designa come «pastorale generativa» si iscrive ovviamente nella pastorale ecclesiale, ma si adopera affinché questa non sia identificata con un «quadro» esteriore, stabilita una volta per sempre e da mantenere. Essa prende sul serio la distinzione già classica tra, da un lato, l'atto che istituisce la Chiesa o il suo radicamento attuale nella totalità della vita di Gesù, compreso nella sua misteriosa presenza e dinamica pasquale e pentecostale, e, dall'altro, la figura istituita della Chiesa, lavorata e rilavorata dalla storia. È su questo piano che si colloca l'idea di ecclesiogenesi. Il punto importante da sottolineare, nell'orizzonte di una pastorale generativa, è che questa genesi consiste nel ricevere, precisare e sviluppare progressivamente e in funzione di quel che un dato contesto rende possibile, poiché i «mezzi» permettono a Dio e al suo Spirito di generare delle persone in relazione alla sua propria vita. Tale itinerario modello, aperto alle «sorprese» spiri-

6

• Christoph Theobald, La "pastorale generativa", (www.notedipastoralegiovanile.it)

tuali, è stato proposto nel capitolo 9 di questo volume; ma raggiungiamo qui ciò che è stato suggerito sopra nella presentazione degli elementi costitutivi della pastorale generativa (punto 1).

Quest'ultimo punto è assolutamente decisivo, poiché mostra l'attaccamento evangelico della pastorale generativa al suo radicamento «locale» e alle condizioni delle nostre odierne «Galilee». Queste ultime non sono soltanto d'ordine territoriale, ma riguardano tutti i «luoghi» dove è in gioco l'essenziale delle nostre vite. Ritroviamo qui la diversità delle «pastorali» (catechetica, sacramentale e liturgica, familiare, nella scuola, nell'ospedale, nelle prigioni, per certe categorie di persone, ecc.), poiché la pastorale generativa è intesa non come una «pastorale» in più ma come modo di impegnarsi su un terreno concreto. Essa ha soprattutto bisogno di delicatezza e di un esprit de finesse capace di sottolineare un aspetto in funzione degli interlocutori (la lettura della Scrittura, l'attenzione a «chiunque» o «alle donne e agli uomini del Regno», a quanto può emergere in un luogo apparentemente deserto, ecc.), pur sapendo che il perfetto equilibrio di tutti gli elementi del mistero cristiano e di tutti gli aspetti della pastorale ecclesiale non esiste o significa semplicemente la loro morte. È quindi il «dono della ponderazione» che bisogna implorare dallo Spirito Santo per gli uomini e le donne che sono abitati da un'autentica preoccupazione pastorale.

#### NOTE

1 Mouvement Rural de Jeunesse Chrétienne (Movimento rurale della gioventù cristiana) (ndt). 2 Cf. sopra, c. 1, p. 29, nota 6.

(FONTE: Urgenze pastorali. Per una pedagogia della riforma, EDB 2019, pp. 359-368)

# DARFICASA AL FUTURO MA COMES

# Prove di cristianesimo digitale La fede dei giovani

Che idea hanno oggi i giovani della fede? Come si rappresentano quell'esperienza cristiana nella quale, nella maggior parte dei casi, sono stati introdotti da bambini? Come la vivono e come la valutano? Di fronte a simili domande è utile, prima di addentrarci nella dimensione informativa della risposta (e proprio per non condizionarla!), soffermarci brevemente sulla sua dimensione referenziale.

Le risposte analizzate coinvolgono infatti in modo diretto l'esperienza che intendono descrivere e valutare, dando di essa un giudizio di valore che non può non influenzare l'istituzione (la Chiesa cattolica, in questo caso) chiamata a custodirla e a trasmetterla. Il ricercatore non può non tenere conto di questa dimensione nella sua analisi. Non può in altre parole prescindere dagli effetti che le risposte date generano sull'esperienza indagata. Tornando al nostro caso concreto, non può ignorare l'effetto di disorientamento che le interviste provocano sull'istituzione ecclesiale: disorientamento per la distanza tra quanto rilevato e quanto immaginato, per l'originalità del processo di traditio fidei in atto, per la novità dell'orizzonte di senso che tante risposte dischiudono.

Questa mia breve analisi della fede dei giovani di oggi intende tenere conto di questa dimensione referenziale, assumendola come lo sfondo che ci permette di comprendere meglio il contenuto dei risultati dell'inchiesta. Il disorientamento rispetto alle legittime proiezioni di un'istituzione che si è già fatta un'immagine di cosa sia la fede e della sua traditio diviene il terreno di coltura dentro il quale fare emergere in modo sempre più dettagliato l'idea di fede che i giovani si stanno costruendo oggi.

# 1. Cattolici anonimi

Più avanzavo nella lettura e nell'analisi delle interviste, maggiore era la nitidezza con cui mi si affacciava alla mente una prima chiave interpretativa: la figura del "cattolico anonimo". Assumo questa immagine dal fortunato romanzo autobiografico di Thierry Bizot<sup>1</sup>. Stando al suo racconto, per "cattolici anonimi" sono da intendere quelle persone che, a fronte di un momento di crisi della loro vita, riattivano un contatto con la tradizione cristiana, rimasta sino a quel momento latente nella loro memoria.

Il riaffacciarsi all'esperienza cristiana avviene, tuttavia, secondo canoni e coordinate decise dal singolo individuo, avendo lui e il suo bisogno come punto gravitazionale. La modalità di abitazione dell'esperienza cristiana, la forma della fede individuale, viene disegnata in modo del tutto singolare: i contenuti come pure le pratiche, i valori come pure le regole, tutto viene deciso dal singolo, che pesca dalla tradizione come da un serbatoio, prendendo ciò che gli è utile, lasciando ciò che gli appare inutile o lontano o addirittura estraneo.

Perché un simile modo di vivere la fede si autodefinisce "anonimo"? Perché vuole essere dentro lo spazio della tradizione cristiana quel tanto che gli serve, non avendo nessuna intenzione di assumere obblighi o impegni che lo leghino alla tradizione dentro la quale si è appena riaffacciato. Si immagina come un ospite che si lascia trasportare da una corrente di vita che tuttavia non si sente di dover alimentare. O, più precisamente, sceglie secondo un processo di selezione della memoria la corrente, la tradizione nella quale identificarsì e alla quale donare energie. Ognuno si costruisce in questo modo la propria fede e il proprio cattolicesimo, dentro una tradizione di fede ufficiale che gli serve come contenitore ma con la quale non si identifica<sup>2</sup>.

Una simile idea di fede è talmente diffusa nelle interviste analizzate, da esserne un po' la forma comune, come testimonia la seguente intervista:

Sono un po' confusa per quanto riguarda questo argomento perché mi reputo cristiana però non sono praticante. Mi sono un po' avvicinata alla fede, al mondo della Chiesa appunto facendo l'animatrice, perché comunque bisogna insegnare ai bambini la fede, che cosa vuol dire essere cristiani; quindi mi sono avvicinata a questo mondo grazie ai bambini.

Secondo me, la fede è una cosa molto interiore un rapporto che bisogna creare partendo da se stessi. Non è una cosa che va insegnata perché poi, alla fine, diventa quasi come se fosse imposto e secondo me le cose imposte sono le cose peggiori.

T. Bizot, Cattolico anonimo (2008), trad. it di R. Branchesi, Castelvecchi, Roma 2013, La versione cinematografica, per la regia di Anne Giafferi, è uscita nelle sale francesi nel 2011 con il titolo Qui a envie d'être atmé? In Italia il film è stato distribuito nel 2013 (L'amore inalteso).

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Sì tratta di un fenomeno già osservato: cfr. D. HERVIEU-LÉGER, Religione e memoria, il Mulino, Bologna 1996.

• Luca Bressan, Prove di cristiensimo digitale. La fede dei giovani, in R. Bicchi, P. Bignardi, Dio a modo mio, Vita & Pensiero, 2016, pp 3-13.

Come dicevo non sono praticante, quindi non vado spesso a Messa, vado poco. Però io credo in qualcosa più grande di me, qualcuno che ci protegga, che ci guardi... non so come spiegare. (45 F 19-21 NPC)

#### 2. Fratture creatrici

La fede dei giovani è dunque una fede complessa e tormentata. Suscita disorientamento nei cristiani adulti e nell'istituzione ecclesiale perché abbandona lo stereotipo di una fede che cresce in modo lineare, seguendo l'età e lo sviluppo della persona. Assume, al contrario, il modello della parabola, della curva a "U" che conosce un momento forte di socializzazione nell'infanzia, per vivere poi momenti di latenza alternati a momenti di ritorno, di rivitalizzazione; fino al possibile esito della maturazione.

Un simile modo di vivere e immaginare la fede non può non disorientare una Chiesa che sui giovani ha investito molte energie e ha sviluppato percorsi pedagogici strutturati proprio sul modello lineare, che sta rivelando la sua poca efficacia. Il disorientamento è tale da mettere in discussione anche l'inizio del processo, ovvero la fase molto intensa dell'iniziazione cristiana. Contrariamente a quello che potremmo pensare, per tutti gli intervistati quel momento è un dato di fatto, un punto di partenza senza il quale mancherebbe un tassello fondamentale della loro identità. Non importa tanto il giudizio che di quel momento viene dato (sovente negativo; sarebbe tuttavia da confrontare con il giudizio che viene dato di altre esperienze vissute in quella fase della vita); piuttosto, è interessante notare che tutti si rifanno a quel momento per ricercare i contenuti che permettono di costruire la loro idea attuale di fede. Quel momento è l'avvio di una grammatica religiosa senza la quale oggi non riuscirebbero ad articolare il loro discorso di fede, fosse pure negativo.

A questo momento di forte esperienza religiosa non può non succedere – è un dato di fatto per i giovani intervistati – un momento di distacco critico e di rimessa in discussione. Per i giovani d'oggi è parte integrante del cammino di fede, è iscritto nell'idea di fede che si sono fatti. Si tratta di un momento di affermazione dell'identità dell'individuo, che chiede di poter decostruire e ricostruire tutto quanto di traditum gli è stato consegnato, per verificarlo e assumerlo a partire da una prospettiva propria. Come afferma questa intervistata:

Sin da quando ero piccola mi son sempre trovata nell'ambito della Chiesa perché, tra che i miei genitori mi hanno portato a catechismo, poi l'ambiente che si era creato era bello, quindi ci andavo più perché stavo bene nella mia parrocchia, insomma. Poi, piano piano ho cominciato a farmi delle domande, ne ho parlato un po' con il prete o comunque con persone più grandi e sto ancora cercando, non è che dico "Io credo, so", mi sto comunque informando, sto cercando un po' di capire. Quindi per ora sono un po' in una situazione... di incertezza. (61 F 12-21 CPC)

Potremmo definire questa logica della fede, una logica della frattura creatrice: la fede dei giovani è fatta di un momento di introduzione all'esperienza cristiana, una successiva e, a seconda delle circostanze, più o meno brusca presa di distanza (la frattura), perché a partire da percorsi di riappropriazione possano nascere cammini individuali di crescita (il lato creativo e creatore della frattura). Come lascia bene intuire la testimonianza di questa giovane, pur nella sua originalità:

Il momento da cui stavo così male però il momento successivo in cui ho cominciato a sentirmi un po' meglio e poi gradualmente mi sono ripresa è stato, sono stata in un santuario dedicato alla Madonna a Vicenza... inizialmente non volevo andarci, era una domenica pomeriggio, mi ha costretto (sorride), mi ha invitato mia mamma ad andarci e lì ho comprato... abbiamo assistito alla funzione, vari pellegrinaggi, era una giornata fredda perché era inverno però era molto bella, lì abbiamo comprato degli oggetti sacri e da quel momento un po', ecco, ho cominciato a sentirmi meglio, sempre meglio e poi... (114 F 27-29 NGC)

# 3. Segni di rottura

Con molta semplicità i giovani descrivono quali sono i tratti della frattura con l'idea di fede che è stata loro trasmessa. Cominciando dalla pratica, che rimette in discussione tutta la vita sacramentale alla quale erano stati accostati nella loro infanzia: la celebrazione eucaristica domenicale è un appuntamento assolutamente facoltativo, soggetto ad una decisione che i giovani prendono come frutto di stati d'animo, ricordi, legami di amicizia, attese e paure nei confronti del futuro. La serenità di questa intervista ci permette di cogliere il livello di frattura a cui si è giunti, condiviso in parecchie altre testimonianze:

Io mi sento di vivere la mia fede come piace a me, nel senso io sono assolutamente certa che non sia necessario andare in chiesa tutte le domeniche per credere, è necessario il pensiero di un minuto e mezzo nella giornata, mi basta il pensiero. Mi capita delle volte di andare in chiesa a delle ore in cui non c'è nessuno, perché non mi importa di dimostrare a qualcuno che ci vado, perché non lo faccio per gli altri, perché vedano che io partecipo o che lo faccio quando me la sento, in giorni che magari non c'entrano niente con la domenica, può essere il lunedì o il martedì, io non credo a quell'appuntamento settimanale, per cui se una persona ha bisogno di andare in chiesa ci va qualsiasi giorno, con i suoi tempi, sono arrivata a questa conclusione, che devo vivere la mia fede come voglio. (44 F 19-21 NGC)

DARE CASA AL PAGNA PAGNA

im mass for-

I contenuti della fede sono quelli passati sotto l'esame più severo: gli insegnamenti classici della fede, legati per lo più al catechismo dell'iniziazione cristiana, appaiono astratti, poco capaci di comunicare il loro significato nel presente. Molto più affascinanti e al passo con i tempi appaiono invece alcuni influssi di filosofie orientali, creando in questo modo una contaminazione di tradizione, come nel caso di questo ragazzo:

Quando ero ragazzino credevo fortemente, poi, forse ho maturato, qualche evento è successo, mi hanno spinto a cambiare un pochettino la mia ottica, nel senso che non vedo più la fede come quella cristiana, come quella cattolica, che c'è un Dio che ci protegge, ci vede dall'alto, onnipotente e così... ma credo che siamo comunque energia e quando moriamo, non vi è un Paradiso o un Inferno, non credo in queste cose cattoliche, però credo che comunque ci sia qualcos'altro, ma inteso come energia, come non materia, qualcosa di immateriale [...] Quello che ha fatto Gesù Cristo è stata un'azione magnifica secondo me. Credeva in qualcosa e si è spinto fino alla morte e, pur di realizzarla, c'è riuscito. Credeva in qualcosa e c'è riuscito alla fine. Però non credo che sia per merito di qualche aiuto divino, di qualcosa ecco. (19 M 19-21 CPC)

Anche circa i valori e le regole da rispettare, la fede dei giovani si struttura in modo critico e molto libero. Non c'è argomento di attualità (primi fra tutti la posizione dentro la Chiesa della condizione omosessuale e dei divorziati-risposati) che non venga toccato e assunto come luogo in cui esercitare la propria libera e autonoma capacità di pensiero.

Ma è sul modo di percepire la Chiesa che la frattura dei giovani appare nella sua nettezza. Per loro la Chiesa è una istituzione, percepita come fredda e lontana, che poco o nulla ha a che fare con la comunità dei discepoli che vissero l'esperienza di fede con Gesù Cristo e l'hanno trasmessa a noi. Per i giovani l'incontro con Gesù Cristo è diretto e senza mediazioni: non necessitano di una comunità che faccia da grembo vivente dentro la storia della fede, trasmettendola alle nuove generazioni.

# 4. Una fede nomade

In tutti i segni di frattura appena evidenziati si può scorgere l'influsso che la cultura digitale sta esercitando sull'esperienza di fede, e di conseguenza sullo strutturarsi della figura ecclesiale contemporanea. Una fede che si fa sempre più individuale e solitaria, tipica del pellegrino; e che vive momenti comunitari spesso attraverso la forma dell'identità carismatica<sup>3</sup>.

I giovani digitali sono nomadi, come lo è stato ogni uomo, ma in modo nuovo. Secondo la logica del multitasking colorano il loro nomadismo con questa abilissima capacità assunta proprio dal mondo informatico: abitano più spazi sociali nel medesimo istante. E saltano dall'uno all'altro di questi spazi ad una velocità sorprendente, nella ricerca frenetica e qualche volta disperata di perdere il meno possibile delle esperienze a loro disposizione. Li si vede così contemporaneamente capaci di chattare, rispondere al cellulare o mandare un sms, seguire un programma radiofonico o televisivo... e tutto ciò mentre sono convinti di occupare il loro tempo nello studio.

Un simile modo nomadico di vivere le esperienze rende però la loro storia mai lineare e piana; il loro tempo è un susseguirsi di picchi emotivi, di esperienze forti che li segnano, ma che faticano ad essere collegate tra di loro, che difficilmente trovano il tempo e le energie giuste per essere rielaborate; e che quindi, ancor più difficilmente, vengono connesse e unificate in una trama che dica il senso della loro storia. In questo senso, questi nuovi nomadi sono prigionieri del loro presente, un presente che assume il carattere della perennità, insieme a quello della provvisorietà e della forte mutevolezza. Un attimo decide la loro vita: non c'è memoria che tenga, o futuro che motivi la resistenza.

Per vedere come questo tratto contamini anche l'idea di fede che i giovani si fanno oggi è sufficiente confrontare la nostra indagine con una ricerca svolta qualche anno fa sul tema della vocazione<sup>4</sup>. I giovani presi in esame si sono raccontati come persone alla ricerca di più luoghi in cui vivere in contemporanea la propria esperienza ecclesiale, persone che vivono la fatica di decidersi per una sola esperienza, che esaltano in modo persino esasperato l'emozione momentanea, che faticano a motivare la durata di un cammino. Sono giovani quindi che della Chiesa vivono senza fatica la dimensione della cattolicità, che sanno declinare assieme forme anche opposte di dare visibilità alla fede oggi; che riescono a mantenere uno spettro così ampio di itineranza ecclesiale per nascondersi le fatiche a decidersi per una sola di queste esperienze, che motivi la loro vita. E che, proprio per questo motivo, di fronte ad una scelta compiuta, sono sempre pronti a tenere opzioni di riserva da accarezzare nei momenti di dubbio e di incertezza.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Cfr. D. Hervieu-Léger, Il pellegrino e il convertito. La religione in movimento, il Mulino, Bologna 2003.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> F. GARELLI (a cura di), Chiamati a seegliere, I giovani italiani di fronte alla vocazione, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2006.

# DARK CASA AI FUTURO MA COMENTA COMENTA

# 5. Semi di futuro

Cattolici anonimi e nomadi, pronti a consumare grandi rotture, i giovani non hanno perso la capacità di lasciarsi attrarre e trasfigurare dalla fede cristiana. Come racconta questa intervista, nitida nella sua chiarezza e serenità:

La fede è un dono (può sembrare banale detto così). L'unico regalo che non puoi cambiare, che non puoi dare indietro. Che ti piaccia o no, una volta che ti rendi conto che la fede è entrata nella tua vita, non puoi decidere che da domani non avrai più fede. Io penso che il mio avvicinamento forte alla religione sia avvenuto per caso, nella maniera più assurda possibile, ero a un campo scuola con l'Azione Cattolica e praticamente stavamo facendo la giornata di meditazione personale. A dieci anni tutto questo. Ero anche piccolina. Ricordo che ho aperto per caso una pagina della Bibbia e ho trovato un testo che in quel momento, rileggendolo dopo anni, ho sentito che quella era la risposta alla domanda di quel momento. A dieci anni avevo delle domande e quel salmo mi ha dato le risposte. Allora ho iniziato a pensare che non fosse un caso quello che era successo. Ho iniziato a pensare che la fede è la risposta. (62 F 19-21 CPC)

Le fratture create non sono l'ultima parola; lasciano spazi alla possibilità di declinare la fede e l'esperienza cristiana in nuove strade, anche dentro la cultura e l'antropologia che il mondo digitale sta sempre più trasformando. Le interviste analizzate permettono di individuare tre luoghi, tre percorsi grazie ai quali i giovani riescono a vivere e ad esprimere la fede cristiana che hanno ricevuto, tre percorsi che danno contenuto alla dimensione creativa e creatrice che ogni frattura porta con sé<sup>§</sup>.

Il primo percorso fa riferimento al bisogno di senso e di una storia con la "S" maiuscola dentro la quale riconoscersi. La cultura digitale fa dell'ambiguità e del provvisorio le regole fondamentali del suo istituirsi, e le interviste testimoniano ampiamente questo dato. Quando l'identità individuale è una semplice possibilità e la logica delle azioni un'opzione, la coerenza dei gesti, la possibilità di un vissuto unificato e quindi unico, fatto di una storia (passato, presente, futuro), diviene un peso difficilmente giustificabile, ma allo stesso tempo una richiesta interiore che urge e non può essere spenta, come racconta questa giovane;

Mi sono riavvicinata pensando che da sola non ce l'avrei fatta... ok, vivo dei momenti difficili; però per la concezione che ho io della fede, per il fatto che sono un cristiano cattolico praticante e tutta una serie di cose, ho pensato che se sono riuscita a superare determinati momenti, è anche perché qualcuno evidentemente mi ha aiutato... o meglio mi ha dato la forza, anche morale, per superare determinati momenti di crisi... e questo insomma è il motivo fondamentale che mi ha portato a pensare che qualcosa deve esistere, che la mia fede è una fede autentica e che pertanto posso riavvicinarmi ad essa... anche se magari, in precedenza, ho un po' accantonato quest'idea di essere cristiana... di vivere la fede. (136 F 27-29 CPC)

La cultura mediatica, con i suoi *format*, ci insegna che la storia non è essenziale ai fini della costruzione del nostro io; è invece più urgente l'identificazione un po' fatalista con un personaggio, un ruolo, che ci permetta di collocarci dentro il contesto scenico del mondo digitale; un ruolo che, per essere chiaro e comprensibile, non deve mutare nel tempo<sup>6</sup>.

Un simile modo di strutturare la propria identità va però stretto allo stesso individuo che, dopo aver sperimentato l'ebbrezza di una libertà senza limiti fisici e sociali, si sente frustrato dall'impossibilità di istituirsi nell'unicità e nella specificità del proprio essere personale. Se non c'è storia, se non c'è più bisogno di una storia perché lo spazio antropologico è il risultato di intrecci fabulistici, alla fine non esiste più nemmeno lo spazio per dirmi, l'interesse di dirmi e di essere riconosciuto come soggetto dagli altri. Senza storia manca la grammatica, lo spazio logico per l'istituzione dei singoli individui come soggetti, come persone non soltanto agite in senso passivo dalle proprie emozioni, ma agenti in senso attivo, capaci di strutturare in modo responsabile il proprio vissuto (introducendo tra l'emozione e l'azione il momento della riflessione); capaci di vivere non secondo il ritmo temporale artificiale della ciclicità, ma impostati a partire dal principio reale dell'unicità dell'atto e della tensione verso il fine.

Un secondo percorso attraverso il quale si realizza la metafora delle fratture creatrici è il bisogno di trasfigurazione del presente che i giovani esprimono in modo forte nelle loro interviste. È questo che rende affascinanti ai loro occhi le frontiere aperte dal digitale nel mondo che abitano: ha saputo creare uno spazio che consente loro di amplificare le dinamiche simboliche tipiche del processo di crescita (emotivo ed affettivo prima che razionale) legato all'adolescenza.

Il cristianesimo ha tutte le carte in regola per abitare un simile spazio e proporsi come strumento che apre all'alterità, alla trascen-

 $<sup>^5</sup>$  M. De Certeau, La debolezza del credere. Fratture e transiti del cristianesimo, Città Apetta, Troina (En) 2006.

Gfr. U. LORENZI, Televisione e processi culturali. Il format "Amici" di Canale 5, «La Scuola Cattolica», 2009, 137, pp. 65-95; C. GIACCARDI, Dal paese catodico a egolandia. Una riflessione su media e crisi culturale, «La Rivista del Clero italiano», 2009, 90, pp. 583-595.

• Luca Bressan, Prove di cristiensimo digitale. La fede dei giovani, in R. Bicchi, P. Bignardi, Dio a modo mio, Vita & Pensiero, 2016, pp 3-13.

denza. Strutturare forme di abitazione e pratiche di attraversamento di questi spazi che attingano regole e strumenti dalla grammatica sacramentale tipica dell'esperienza cristiana, vuol dire permettere ai giovani di riscoprire la forza vivente, il carattere trasfiguratore della fede, la sua capacità di rendere reali e attive nel presente dimensioni proprie della tradizione, altrimenti percepite come astratte e fuori della storia. Vivere il cristianesimo in un simile modo significa trasporvi i codici allo stesso tempo secolarizzatori e spirituali, tipici del discorso della montagna di matteana memoria; significa alla fine rendere questo mondo capace di supportare in modo pieno la domanda di identità, di riconoscimento e di esperienza di chi lo abita. In una parola, significa introdurvi i codici dell'esperienza dell'essere generati, assumendo la relazione di figli che Dio ha acceso con noi come motore e fonte del funzionamento di tutto l'universo simbolico capace di rendere vivo quello spazio. Rispondendo in questo modo alla domanda di padri che la generazione giovanile attuale sente in modo forte e non riesce a gestire; e che al contempo risulta fondamentale per la costruzione non soltanto della propria identità, ma più profondamente di una esperienza vera del mondo e della vita. Come racconta questa giovane:

Il mio rapporto incostante era dovuto al fatto che vedere comunque alcune situazioni in parrocchia e vedere anche, magari, i tuoi amici che si allontanano pian piano ti rende molto incostante e soprattutto, soprattutto nel periodo dell'adolescenza, dove si è fragili e si ha paura rimanere soli, di essere allontanati perché magari potrebbero prenderti in giro perché frequenti la chiesa, gli incontri e quindi c'è stato questo allontanamento. Però ora ho capito che in realtà la mia fede la devo coltivare molto bene perché mi fa star bene, mi riempie davvero il cuore di gioia e mi fa star serena e soprattutto so che c'è un Dio che è padre, che ti vuole bene in qualsiasi... anche se sbagli. Una cosa che, che mi ha fatta un po'... è stato un campanello di allarme, è quando un giorno, durante una catechesi, un frate disse: "Tutto posso in colui che mi dà forza", e in effetti se, se ci pensi, se dai peso a queste parole, ti rendi conto che puoi, se credi che Lui ti possa aiutare, e soprattutto ti rendi conto che Lui è con te nella sofferenza, soffre con te, gioisce con te, quindi non è solo un amico che ti, che cerca di rassicurarti, ma lui partecipa a tutto quello che fa parte della tua vita, quindi lo senti davvero vicino, (72 F 19-21 SPC)

Questa dimensione di filiazione ci permette di illustrare l'ultimo percorso possibile di frattura creatrice, quello della sfida politica. Senza storia, centrato sull'individuo, il mondo dei giovani è apolitico per definizione. Non c'è bisogno dell'altro, se non nel ruolo di comparsa a sostegno delle mie emozioni, o attraverso forme di sublimazione digitale della sua presenza e delle sue azioni, dentro una trama che mi vede e mi

riconosce protagonista. Nel mondo dei giovani di oggi problemi come la giustizia sociale, la lotta alla povertà, il riconoscimento dei diritti dei poveri, la sopravvivenza del creato e l'ecologia sono argomenti con pochi vocaboli e pochi attori per sostenerli; soprattutto con poche energie e motivazioni.

Diventa chiaro il compito e il modo con cui l'esperienza cristiana è chiamata a farsi carico di un simile punto di tensione: alla fine la cultura digitale rende la mia identità priva di un corpo e soprattutto incapace di azioni logiche e sensate, incapace di trascrivere dentro la storia il senso della mia vita e l'unicità della mia esperienza. Responsabilizzare le mie emozioni, permettere che categorie come quelle della carità trasformino la percezione dell'altro e della sua presenza nella mia vita, sono davvero imperativi impellenti non soltanto per il cristianesimo ma per lo stesso mondo dei giovani, se non si vuole che in breve tempo la sua dimensione sociale si dissolva in una esplosione di tanti mondi isolati, dentro i quali ognuno celebra il culto del proprio io, vive una religione della gratificazione istantanea piuttosto che una fede e una ragione che ci danno strumenti non solo per abitare la storia, ma anche per riorientarla.

Ti posso dire che sempre tornando indietro a quando ero un po' più piccola, le cose che mi sono state insegnate e su cui ho fondato tutta la mia formazione fino ad ora, sono gli altri, per gli altri, mi ha molto sensibilizzata dal punto di vista della mia persona, io sono sempre stata un carattere non dominante, però mi rendo conto tante volte che io rispetto molto gli altri, più di quanto gli altri portino rispetto a me, e su questo io ho fondato tutto, tanto rispetto, sorrisi, regalati a volte per nulla, la sincerità, la fedeltà nelle persone, io mi sono sempre fidata tanto e poi infatti tante volte purtroppo si resta delusi, però la fedeltà, la sincerità e la fiducia, direi. (44 F 19-21 NGC)

#### 6. Il compito della "traditio fidei"

Siamo così giunti al termine del nostro percorso di riflessione. Che i giovani stiano costruendo nuove sintesi e forme innovative per vivere la fede cristiana (come l'inchiesta che stiamo analizzando mostra in modo egregio), non è una novità. Generazione "Giovanni Paolo II", "Ratzinger Boys"... sono tanti i modi che i giovani hanno per mostrare come i nuovi linguaggi e le culture del presente stanno rimpiazzando toni e declinazioni profetiche degli anni Settanta del Ventesimo secolo.

Assistiamo all'imporsi di una nuova declinazione maggiormente saerale della fede cristiana, colorata con un pizzico di sapore tratto dai concetti di realizzazione di sé, autoposizione e riconoscimento della mediazione istituzionale ed organizzativa respirati proprio nel mondo di-

PROPERTY CASA AL PURING MA COMPANION OF SCHOOL OF SCHOOL

PESTA PECASA AL FILIURO MA COMPANIO DE COM

gitale abitato<sup>7</sup>. Di questo mondo digitale, questo modo di vivere la fede assume anche alcuni tratti più ambigui che richiedono un serio sforzo di rielaborazione alla luce della esperienza cristiana; il concetto di benessere individuale, quello di una gestione della vita di fede nei termini di una professione (che consente spazi di privato sottratti alla verifica e al controllo di un codice morale), la possibilità teorica (e non solo) di una revoca degli impegni assunti, che toglie valore e pregnanza a qualsiasi logica oggettiva (o del precetto).

Lo scopo di questa nostra riflessione non era quello di ragionare sulla possibilità ipotetica (astratta) di elaborare un giudizio esterno su questo stato di cose – che è già realtà! –, quanto piuttosto quello di riflettere sulle conseguenze che la trasformazione in atto chiede alla Chiesa, perché possa continuare il suo compito di traditio fidei.

La riflessione percorsa ci consente di affermare che questa trasformazione non è senza conseguenze per il concetto stesso di fede cristiana. La sfida quindi non è come confrontarsi con questa trasformazione, ma come abitarla: attraverso quali processi di reinterpretazione, di lettura e di distanziamento, in una parola attraverso quali percorsi di discernimento si riescano a individuare i luoghi e le operazioni che portano oggi un giovane a costruire la propria identità cristiana.

Il futuro della fede dipende proprio da questa attitudine: dalla capacità che la Chiesa ha di sorvegliare e riorientare i processi di decostruzione e di ricostruzione imposti dalla cultura in cui abitiamo alla nostra fede, alla sua figura istituita. Si tratta in altre parole di svolgere anche nel presente quel compito che i padri conciliari cominciarono ad avviare durante il Concilio Vaticano II: rileggere la tradizione ecclesiale alla luce del contesto odierno, per permettere ai tratti salienti e profondi dell'esperienza cristiana di brillare di nuova luce, proprio perché rideclinati e ridetti con linguaggi nuovi dentro la nuova cultura che il cristianesimo voleva abitare da protagonista. Se l'esercizio di riflessione proposto in questo articolo fosse riuscito a porci in una simile prospettiva, ad assumere una simile attitudine, ha raggiunto il suo scopo.

 $<sup>^7</sup>$  Invito a visionare il sito www.whynotpriest.org per cogliere la declinazione presbiterale di questa trasformazione in atto.

# 1. Il corpo si impone

#### I primi segni del cambiamento

Quando i ragazzi e le ragazze raggiungono la pubertà, cambia lo scenario della loro vita personale, ma anche quello della loro famiglia. I primi cambiamenti fisici annunciano che si sta concludendo l'infanzia e si sta affacciando l'età adulta, benché questa sia ancora lontana. C'è un certo compiacimento nei genitori, perché possono dire a se stessi che sono riusciti a portare i figli alle soglie dell'età adulta e possono finalmente tirare un sospiro di sollievo perché sono stati superati i primi anni di vita dei figli, che sono densi di pericoli per la loro salute e la loro crescita (soprattutto lo erano in passato). Allo stesso tempo, i genitori guardano con allarme al fatto che il timbro di voce del figlio diventa più acuto, che il suo naso diventa più pronunciato o che sul suo

labbro compare la prima peluria (mentre nella figlia compaiono i primi peli pubici): il loro bambino cambia davanti ai loro occhi, non è più quello di prima, con cui esisteva una forte corrispondenza. Nei primi anni di vita, si era costituita un'intimità fisica fra genitori e figlio, il cui corpo era divenuto quasi un'estensione di quello dei genitori. Era piacevole tenerlo in braccio oppure sdraiarsi accanto a lui quando la sera stava per addormentarsi, mentre con la pubertà si comincia a creare una certa distanza fisica. Il corpo del figlio diventa quasi estraneo agli occhi dei genitori, che assistono al suo cambiamento, al quale, soprattutto all'inizio, stentano ad abituarsi, perché non corrisponde all'immagine che ne avevano negli anni dell'infanzia.

E che cosa succede al ragazzo o alla ragazza, quando compaiono i primi segni della pubertà? Sconcerto e apprensione. Il corpo comincia a mandare segnali non facili da interpretare; si può avvertire una tensione interna, come se si fosse acceso un motore che non si è in grado di governare. Possiamo dire che cambia – a volte impercettibilmente, altre volte in modo più improvviso – la cenestesi interna, ossia

l'insieme delle sensazioni che provengono dal proprio corpo e che contribuiscono al proprio stato di benessere o di malessere interiore. Si tratta di un'esperienza di cambiamento dolorosa, che si ritrova amplificata nel celebre racconto di Franz Kafka *La metamorfosi*, in cui viene raccontato il sentimento di estraniazione verso se stessi: ci si guarda ripetutamente allo specchio perché sta succedendo qualcosa di inaspettato e di inquietante, difficile da spiegare, che mina le stesse basi della propria identità.

Quante volte capita che una ragazza di 12 o 13 anni si allarmi per la prima mestruazione, nonostante sia stata preparata dalla madre! La vista del sangue che fuoriesce dal corpo suscita addirittura la paura che una ferita interna non rimarginabile metta in pericolo la propria vita. Per il ragazzo, è altrettanto inquietante la fuoriuscita di sperma, perché è un'esperienza inattesa, di cui è difficile parlare con i propri genitori per un sentimento di vergogna.

#### Il dialogo con il corpo

Inizia in questo modo un dialogo sotterraneo e segreto con

il proprio corpo, che diventa un compagno capace di suscitare allarme e di imporsi, anche perché non c'è modo di tenerlo sotto controllo e di addomesticarlo. È inevitabile, per un ragazzo o una ragazza, guardare il proprio corpo e scrutarlo ripetutamente, come ci ha mostrato il pittore francese Balthus nel suo celebre quadro *Nudo davanti allo specchio*, in cui una ragazza nuda, alle soglie della pubertà, si guarda allo specchio con intensità, ma anche con compiacimento. È lo stesso orgoglio con cui un ragazzo constata come il proprio corpo cresca in altezza, e come stia finalmente per raggiungere la statura dei compagni.

La pubertà potrebbe sembrare soltanto una fase naturale della vita legata alle trasformazioni somatiche attivate dagli ormoni, mentre il processo di sviluppo è molto più complesso. Il periodo di comparsa dei segni della pubertà è cambiato molto nel corso degli ultimi anni: all'inizio del XX secolo cadeva perlopiù intorno ai 17 anni, mentre oggi si colloca intorno ai 10-10 anni e mezzo per le ragazze e agli 11-11 anni e mezzo per i ragazzi. Anche il menarca nelle ragazze,

DART CASA AI PAGNA ZO PAGNA ZO

oggi, compare molto prima, intorno ai 12 anni, mentre qualche decennio fa compariva intorno ai 14-15 anni. Molti fattori diversi hanno influenzato i processi neuro-ormonali della pubertà, in primo luogo la dieta più ricca di proteine, ananche il differente stile di vita e il livello di istruzione più elevato.

Tutto ciò dimostra come i processi biologici del corpo e il cervello degli adolescenti vengano influenzati e modulati dalla cultura in cui essi vivono, ossia dagli stili di allevamento, dal funzionamento sociale e dai modelli familiari, come viene sottolineato in un interessante articolo della neurobiologa indiana Suparna Choudhury. E se in passato esistevano dei "rituali di passaggio", come sono stati definiti dall'etnologo olandese Arnold van Gennep, che sancivano il raggiungimento della maturità corporea, oggi non è più così. In molte società, anche lontane da quella attuale, esistevano comportamenti ritualizzati, legati alla pubertà, che facevano parte delle abitudini sedimentate del gruppo sociale. Per esempio, nel nostro mondo, cinquanta-sessant'anni fa i bam-

bini indossavano i pantaloni corti, poi con la pubertà i pantaloni alla zuava, che arrivavano a metà polpaccio, e solo più tardi si potevano indossare i tanto agognati pantaloni lunghi, che marcavano l'ingresso nell'età adulta. In questo modo la famiglia e, più in generale, la società stabilivano le tappe della pubertà e della maturazione e i ragazzi intraprendevano un percorso prefissato che li aiutava ad affrontare le inevitabili angosce della crescita. In altri termini, una prevedibilità rassicurante aiutava genitori e figli.

La stessa cosa valeva per le ragazze, che da bambine portavano i calzini di cotone e poi, con la pubertà, le calze di seta e infine le calze di nylon. In questo modo veniva riconosciuto il passaggio dalla condizione infantile a quella adulta, mettendo in luce il raggiungimento di un'identità di genere più matura anche sessualmente.

Oggi, senza i rituali di passaggio, che facilitavano la transizione, per i ragazzi diventa più difficile affrontare questa tappa dello sviluppo, anche perché gran parte delle differenze generazionali sono state cancellate. I bambini, gli adolescenti e gli adulti si vestono allo stesso modo, tutti condi-

zionati dalle mode giovanili imposte anche alle altre generazioni. In mancanza di chiare distinzioni in base all'età, gli adolescenti, per riaffermare la loro identità, propongono in continuazione nuovi modi di vestirsi, di tagliare o acconciare i capelli, così da conferire un'impronta personale al proprio corpo. In base al modo in cui si presentano, i giovani vengono identificati immediatamente dai coetanei: per esempio, i ragazzi che simpatizzano per la destra politica tendono perlopiù a esibire un corpo muscoloso, capelli rasati, giubbotti o giacche griffate, mentre i ragazzi "di sinistra" hanno un aspetto più dimesso, capelli lunghi e vestiti casual, ma a loro modo ricercati. Naturalmente, sono infinite le varianti dei gruppi giovanili: fino a qualche anno fa erano in voga i "dark" oppure gli "emo" o i "metallari", tipologie che durano una stagione e poi si dissolvono, per assumere in seguito nuove e più attraenti identità.

Non sempre è facile identificare i vari gruppi con le loro specificità. Per esempio, qualche anno fa si imposero fra i ragazzi di vari Paesi occidentali i già citati "emo", con un'identità difficile da definire anche secondo un'inchiesta del Times, zionati dalle mode giovanili imposte anche alle altre generazioni. In mancanza di chiare distinzioni in base all'età, gli adolescenti, per riaffermare la loro identità, propongono in continuazione nuovi modi di vestirsi, di tagliare o acconciare i capelli, così da conferire un'impronta personale al proprio corpo. In base al modo in cui si presentano, i giovani vengono identificati immediatamente dai coetanei: per esempio, i ragazzi che simpatizzano per la destra politica tendono perlopiù a esibire un corpo muscoloso, capelli rasati, giubbotti o giacche griffate, mentre i ragazzi "di sinistra" hanno un aspetto più dimesso, capelli lunghi e vestiti casual, ma a loro modo ricercati. Naturalmente, sono infinite le varianti dei gruppi giovanili: fino a qualche anno fa erano in voga i "dark" oppure gli "emo" o i "metallari", tipologie che durano una stagione e poi si dissolvono, per assumere in seguito nuove e più attraenti identità.

Non sempre è facile identificare i vari gruppi con le loro specificità. Per esempio, qualche anno fa si imposero fra i ragazzi di vari Paesi occidentali i già citati "emo", con un'identità difficile da definire anche secondo un'inchiesta del Times, PRESIDE CASA AL PAGNA AS PAGNA AS PROPERTY OF SCHOOL SCHOO

che aveva cercato di esplorare questa moda giovanile per coglierne i tratti salienti. Gli emo si rifacevano alla musica cosiddetta hardcore punk, nata negli Stati Uniti, un rock duro e serrato che si contrapponeva alle forme melodiche del mercato musicale. Era abbastanza facile riconoscerli: si vestivano tutti di nero, pantaloni a tubo, frangetta asimmetrica e un'aria tormentata e depressa; una variante meno trasgressiva e violenta dei punk. Lo stesso termine "emo" lasciava intuire l'importanza delle emozioni non solo positive, ma anche negative e addirittura luttuose nella vita di questi adolescenti, che si immergevano nella musica per provare sensazioni forti.

#### La lingua segreta dei tatuaggi

Le varianti dei gruppi giovanili sono infinite, difficili da riconoscere per gli adulti, mentre ai ragazzi basta uno sguardo per collocarle nelle proprie mappe. Quello che caratterizza i ragazzi di questa età, però, è l'attenzione addirittura esasperata per il proprio corpo, dato che deve esprimere e riflettere la propria identità nel modo più fedele possibile. Si pensi alla moda del tatuaggio: quando un ragazzo o una ragazza decide di farsi tatuare, sceglie uno o più soggetti che rappresentino i propri desideri, i propri legami, i propri orientamenti personali e la propria appartenenza. A differenza che in passato, quando i tatuaggi erano nascosti, quasi si fosse trattato di un patto silenzioso con se stessi, oggi devono essere in bella vista per poter essere guardati da chi li sfoggia e dagli altri: una cifra identificativa spesso molto elaborata.

Il rapporto dell'Istituto superiore di sanità pubblicato nel 2015 ha messo in luce che il 12% circa della popolazione, in prevalenza donne, è tatuato. Nell'indagine non vengono differenziate le classi di età, ma fra gli adolescenti il tatuaggio è diventato sempre più frequente. Non è soltanto un marcare il proprio corpo; in molti casi testimonia un legame affettivo, con la riproduzione del nome di una ragazza o di un ragazzo che si ama, nome che rimane anche quando la relazione finisce, quasi si trattasse di un archivio personale.

In una ricerca di qualche anno fa, coordinata da Carla Xodo dell'Università di Padova, emergeva che, fra gli studenti delle scuole superiori venete, il 17% aveva un piercing e il 6% un tatuaggio; ma il dato più significativo era il grande interesse che i giovani intervistati mostravano per i piercing (33%) e per i tatuaggi (addirittura il 44%), lasciando supporre che al raggiungimento della maggiore età molti fra i più giovani se li sarebbero procurati. Da quando è stata realizzata questa indagine sono passati quasi dieci anni, che rappresentano un periodo molto lungo parlando di adolescenti, durante il quale i loro comportamenti possono mutare sostanzialmente mediante meccanismi imitativi e un contagio reciproco.

Da un sondaggio Harris Poll del 2015 condotto su 2225 americani emergono dati impressionanti. I tatuaggi sono molto diffusi (intorno al 47%) soprattutto fra i millennial (18-35 anni) e, nella maggior parte dei casi (37%), sono due o più. I tatuati non sembrano avere rimpianti. Il dispiacere maggiore è quello di essersi fatti tatuare troppo giovani, per cui, oggi, le immagini riprodotte non riflettono più il loro carattere; oppure quello di essersi fatti tatuare il nome di una persona che ha perso importanza o anche quello di aver

subito una tecnica troppo grossolana.

Il modo di apparire riveste grande importanza per gli adolescenti: si manda un messaggio che sicuramente è più efficace di qualsiasi parola, perché ci si fa riconoscere immediatamente attraverso il proprio corpo, un messaggero molto esplicito. Questo meccanismo non riguarda soltanto gli umani: tra i primati, per esempio, i messaggi visivi più efficaci sono le posture e le espressioni. Per molti altri animali, invece, hanno grande importanza le forme, i disegni e i colori presenti in alcune parti del corpo. Questi caratteri, di solito, sono usati dai maschi per attirare l'attenzione della femmina e segnalare la propria disponibilità all'accoppiamento. Un esempio spettacolare è rappresentato dai colori brillanti e dalla fantastica coda "occhiuta" del pavone. La femmina e i piccoli, invece, sono di colore marrone, perché possano confondersi con l'ambiente ed essere meno esposti ai pericoli. Come ha documentato lo zoologo Adolf Portmann, queste varie forme animali, pur avendo spesso finalità evoluzionistiche in quanto facilitano lo scambio, la difesa e l'accoppiaPROPERTY CASA AL PAGNA A A PROPERTY CASA AL PUBLICA OF ALL PUBLICATION OF A SCHOOL OF A SC

mento, rivestono un significato che va al di là dei meccanismi di sopravvivenza e, probabilmente, servono a comunicare anche un'appartenenza.

#### I meccanismi della pubertà

Torniamo ai meccanismi che mettono in moto la pubertà. Essa viene avviata da un processo inarrestabile attivato da un trigger, ossia un grilletto biologico che si trova nel cervello in una zona basale dell'ipotalamo, il quale mette in circolo un ormone che attiva la ghiandola pituitaria. Questa, a sua volta, mette in moto per via ormonale la maturazione delle ghiandole sessuali e la secrezione degli ormoni maschili e femminili: il testosterone e l'estradiolo. Gli ormoni non solo intervengono a livello corporeo, ma influiscono pure sulla regolazione emotiva, producendo cambiamenti emozionali anche molto rilevanti. È abbastanza tipico che un adolescente reagisca a situazioni avverse con esplosioni di rabbia oppure che viva momenti di prostrazione inspiegabili: comportamenti che caratterizzano questa fase della vita e che suscitano negli stessi adolescenti, e ancor più nei familiari, forti disorientamenti.

Ma se questi sono i meccanismi ormonali che mettono in moto i cambiamenti della pubertà, il vero trigger è un gene, il GPR54,<sup>2</sup> che ne stabilisce l'inizio: se esso ha luogo nel periodo prevedibile oppure più precocemente o più tardivamente. Si ritiene che, prima della pubertà, una sorta di freno biologico blocchi la produzione degli ormoni. L'età in cui compare la pubertà non è rigidamente determinata da fattori biologici: basti pensare che, a metà del XIX secolo, essa si collocava intorno ai 17 anni, mentre attualmente si colloca intorno ai 12 anni. Sicuramente, l'alimentazione ha avuto il suo peso, così come il miglioramento delle condizioni di vita e culturali.

Quando gli estrogeni e il testosterone entrano in circolo nell'organismo, avviene un cambiamento molto evidente nel corpo. Gli estrogeni stimolano la crescita dell'utero e delle mammelle e intervengono nel definire la forma femminile del corpo attraverso il deposito di grasso. Nei maschi, il testosterone interviene nel modellare il corpo aumentandone la massa e la muscolatura; inoltre, favorisce la comparsa dei peli corporei e della barba.

#### Diventare protagonisti

Se questo succede all'interno del cervello e del metabolismo ormonale senza che il ragazzo o la ragazza ne sia consapevole, le modificazioni del corpo rappresentano il primo segnale che si sta verificando qualcosa di nuovo, inizialmente difficile da interpretare. La turgidità del seno, la comparsa dei primi peli, la voce che perde il timbro infantile, l'insorgere dell'acne sono tutti segni di un cambiamento; il corpo non è più quello cui si era abituati durante l'infanzia, ovvero un compagno sempre presente che doveva assecondare i propri desideri. Con la pubertà, spesso inizia un processo di divorzio fra il modo in cui l'adolescente vede se stesso e il proprio corpo; quest'ultimo può diventare un attore presente nella sua vita con una intenzionalità implicita difficile da prevedere. Il ragazzo o la ragazza rivolge la propria attenzione su di sé, esplora e controlla il proprio corpo, si guarda allo specchio in continuazione per seguirne i cambiamenti, interrogandosi sulla direzione che potrebbero prendere. Nel guardare se stessi, gli adolescenti si confrontano inevitabilmente con i propri coetanei: se siano più altí e più muscolosi; se, nel caso delle ragazze, abbiano un seno più abbondante. È un'area di sé molto intima e segreta, in cui sono presenti fantasie, paure ed elucubrazioni che occupano la loro mente quando, per esempio, si ritirano nella loro stanza.

Al di là del momento in cui avvengono i cambiamenti fisici dell'adolescenza, l'aspetto fisico riveste un'importanza enorme: infatti, ragazze e ragazzi trascorrono molto tempo cercando di adeguarsi alle norme e ai modelli del proprio gruppo, per non sentirsi diversi e per non farsi emarginare, come ha scritto lo psicoanalista esperto di adolescenza Peter Blos. Allo stesso tempo, cercano di assumere una propria markedness, ossia ricercano un marchio che li renda unici; per raggiungere questo obiettivo sono capaci di passare ore e ore chiusi nel bagno a controllare ossessivamente il proprio aspetto.

L'ossessione dell'aspetto esteriore

PESTANE CASA AI PAGNA AS COMES OF SCHOOL SCH

È il caso di Francesco, un ragazzo di 17 anni estremamente preoccupato per la propria capigliatura, in quanto negli ultimi tempi ha perso un po' di capelli sulla fronte. Anche in presenza di persone che non conosce, Francesco si sottopone a un controllo continuo e sistema i capelli come per coprirne la perdita. L'insistenza del suo comportamento fa trasparire l'ansia per il proprio aspetto, che viene trasmessa alle persone con cui entra in rapporto. Sembra completamente assorbito dal proprio corpo ed è estremamente sensibile al modo in cui gli altri lo guardano. Tende ad allontanare i familiari, da cui non si sente compreso, e si è riavvicinato a loro solo per farsi visitare da uno specialista: spera che sia possibile effettuare un trapianto che gli possa restituire i suoi capelli.

Questa attenzione e questa sensibilità nei confronti del proprio aspetto fisico rappresentano un momento di passaggio che sancisce l'addio all'infanzia, durante la quale il corpo era un compagno silenzioso che si limitava ad assecondare le sue decisioni, mentre con la pubertà il corpo diventa addirittura protagonista della sua vita, imponendosi con la sua fisicità e sensorialità.

Ragazzi e ragazze affrontano in modi diversi i cambiamenti del proprio corpo, come ha mostrato uno studio longitudinale di Rosenblum e Lewis effettuato su giovani di 13, 15 e 18 anni. Di Si è osservato che, durante l'adolescenza, l'insoddisfazione per il proprio corpo tende ad aumentare nelle ragazze, mentre nei ragazzi tende a diminuire. Emerge dalla ricerca un dato piuttosto sorprendente: l'insoddisfazione per il proprio corpo non è particolarmente influenzata dall'apprezzamento degli altri. È un dato sicuramente inatteso, ma occorre tener conto del fatto che lo studio risale a una ventina di anni fa: è interessante constatare come siano diversi gli orientamenti attuali dei ragazzi e delle ragazze, i quali, al contrario, sono estremamente attenti e addirittura sensibili – come abbiamo visto – al modo in cui i coetanei guardano il loro corpo.

#### Il corpo soggettivo

Secondo questa ricerca americana, l'insoddisfazione per il proprio corpo insorgerebbe già a 13 anni e dipenderebbe dal fatto di non sentirsi attraenti agli occhi degli altri, cosa che non sarebbe così essenziale negli anni seguenti. È probabile che l'immagine e la percezione del proprio corpo abbiano radici più soggettive, nel senso che l'adolescente sarebbe concentrato sui propri cambiamenti, come nel caso di Francesco, talmente ossessionato dal proprio aspetto da non prestare attenzione agli altri.

Si può supporre che l'accettazione del proprio corpo corrisponda a un processo più interno, probabilmente legato alle relazioni con i propri genitori. Quest'ultima ipotesi si avvicina al pensiero psicoanalitico, soprattutto al contributo di Moses Laufer, <sup>11</sup> secondo il quale il compito fondamentale dell'adolescenza è quello di integrare nell'immagine del proprio corpo i cambiamenti fisici e sessuali legati alla maturità genitale. Ma questo processo può essere ostacolato da fantasie e conflitti pregenitali che risalgono all'infanzia, quando il proprio corpo era inestricabilmente legato al mondo dei genitori: l'adolescente sente inconsciamente di non possedere il proprio corpo, che ancora appartiene alla madre, e la maturazione può essere avvertita come un pericolo per la

sua relazione con lei.

È il caso di Flavio, un ragazzo di 16 anni ossessionato dall'idea dell'eternità, una dimensione senza tempo in cui lui rischia di scomparire perché non c'è spazio per la sua individualità, in quanto si sente un puntino di una retta infinita. Flavio percepisce l'emergere della sessualità come un pericolo, perché essa diventa una pulsione incontrollabile. Per questo motivo, cerca di congelare il proprio corpo, che non deve esprimere pulsioni genitali rimandate a un futuro lontano, ma deve essere un corpo muscolare e servire soltanto per le competizioni sportive. Nella storia di Flavio ce un legame irrisolto con la madre, alla quale è profondamente legato, anche perché si sente il suo protettore e il suo vendicatore, essendo lei stata lasciata dal padre, che si è fatto travolgere, a sentir lui, dal desiderio sessuale per un'altra donna. Il paradosso di Flavio è legato al suo bisogno ossessivo di congelare il tempo della sessualità connessa al proprio corpo adolescente e, allo stesso tempo, alla paura di non poter accedere alla propria individualità, che implica il distacco dall'infanzia.

PESTANE CASA AI PAGNA AS PAGNA AS PROPOSONO DA PROPOSONO DA PROPOSO PAGNA AS PAGNA PAGN

#### Il tempo dei genitori

Soprattutto in passato, cera un angolo della casa, perlopiù in cucina, in cui veniva segnata con la matita l'altezza dei figli. È la trasformazione del corpo, infatti, a scandire il passare del tempo, e durante la pubertà essa accelera rispetto ai ritmi dell'infanzia. Lo psicoanalista americano Calvin Colarusso12 descrive in un suo articolo il senso del tempo nell'infanzia, che viene costruito in relazione al Mother Time, il tempo connesso alla relazione con la madre, i cui ritmi si acquisiscono durante le poppate e, successivamente, con l'alimentazione, con gli addormentamenti e i risvegli e con i bisogni corporali che scandiscono la giornata. Si tratta di un tempo intrinseco ai bisogni del corpo, cui provvede perlopiù la madre. Ma il tempo non è ritmato soltanto dagli scambi corporei con questa, cè anche il Father Time. Il tempo del padre si lega più alle responsabilità: per esempio, quando al mattino si deve andare a scuola oppure quando si deve ritornare a casa dopo che si è stati dagli amici.

Ma l'elemento decisivo per l'internalizzazione del senso del

tempo è rappresentato dalle continue esperienze, vissute dai bambini, che sono legate agli allontanamenti e ai distacchi dai genitori, ai lunghi momenti dell'attesa e dell'incontro raccontati, per esempio, da Marcel Proust, quando ricorda la propria infanzia:

La mia consolazione, quando salivo per coricarmi, era che la mamma venisse a darmi un bacio non appena fossi a letto. Ma quel "buona notte" era di così breve durata, ella ridiscendeva così presto, che il momento in cui la sentivo salire, poi quando passava nel corridoio dalla doppia porta, il rumore leggero della sua veste da giardino di mussola azzurra, dalla quale pendevano cordoncini di paglia intrecciata, era per me un momento doloroso. Annunciava quello che l'avrebbe seguito, in cui lei mi avrebbe lasciato e sarebbe ridiscesa. Di modo che quel "buona notte", pur così caro, giungevo a desiderare che venisse il più tardi possibile, perché si prolungasse l'intervallo in cui la mamma non era ancora venuta. Qualche volta, quando, dopo avermi baciato, ella apriva la porta per andarsene, volevo chiamarla indietro, dirle: "Dammi ancora un bacio", ma sapevo che subito avrebbe fatto il viso scuro, giacché la concessione che faceva alla mia tristezza e alla mia agitazione salendo ad abbracciarmi, portandomi quel bacio di pace, irritava mio padre, che giudicava assurdi quei riti, ed ella avrebbe voluto farmene perdere la necessità, l'abitudine, ben lungi dunque dal lasciarmi prendere quella di chiederle, quando già fosse sulla soglià dell'uscio, un bacio in più.

Come emerge dalle parole di Proust, il senso del tempo, durante l'infanzia, viene scandito dall'avvicinarsi e dall'allontanarsi della madre, che lascia il figlio in uno stato di disperazione, e poi dal tempo dell'attesa, che diventa quasi infinito, perché ogni istante sembra non finire mai.

#### Il tempo della pubertà

Con l'avvento dei cambiamenti fisiologici, psicologici e sociali della pubertà, tuttavia, si crea una vera cesura temporale rispetto al passato, sancita dalla prima mestruazione nella ragazza e dalla prima eiaculazione nel maschio. Come scrive Colarusso, la pubertà è

il più grande demarcatore del senso del tempo, l'indicatore di un cambiamento psicobiologico significativo che porta con sé la transizione del tempo, con un movimento da una fase evolutiva a

un'altra e, più specificamente, una netta divisione della vita fra un passato immaturo fisicamente e sessualmente e un presente fisicamente e sessualmente maturo.<sup>14</sup>

Nelle ragazze, l'arrivo del ciclo mestruale implica una ritmicità mensile, spesso preceduta da giornate di tensione e seguita da giornate in cui si sentono affrancate da questa dipendenza dal corpo. Nei ragazzi, l'eiaculazione può generare un senso di potenza – si è in grado di procreare come i genitori – ma può anche provocare allarme. In altri termini, il tempo è strettamente legato all'idea di procreare, di mettere al mondo dei figli, anche se, per gli adolescenti, questa è una prospettiva ancora molto lontana.

È interessante osservare come due psicoanalisti provenienti da contesti culturali molto diversi, Marie Bonaparte dal mondo francese ed Erik Erikson dal mondo americano, si riferiscano entrambi a una particolare esperienza del tempo degli adolescenti, ossia a quella che definiscono la "diffusione del tempo": "Si verifica perché troppi istinti ribollono [...], potenti correnti emergono dalle profondità organiche

PART CASA AL FUEINA AND ALGORITHMS CONTROL OF SCHOOL OF

dell'essere", <sup>15</sup> scrive Marie Bonaparte, sottolineando il fatto che questa reviviscenza pulsionale rende molto diversa l'esperienza del tempo rispetto a quella degli adulti. E questa diffusione del tempo, secondo Erikson, comporta un'urgenza inarrestabile legata ai propri impulsi e ai propri desideri, mentre c'è scarsa considerazione per il tempo come dimensione della vita quotidiana.

Il presente è pervaso da fantasie ed eccitazioni sessuali che si esprimono con un'urgenza a volte difficile da rimandare, mentre il futuro si caratterizza per fantasie sessuali anticipatorie con le quali l'adolescente immagina situazioni e conquiste impossibili. Il passato, al contrario, è addirittura disprezzato, perché viene considerato un periodo di immaturità che deve essere allontanato dalla propria vita, anche perché può suscitare desideri regressivi che riporterebbero indietro all'infanzia. L'urgenza dell'eccitazione suscita nell'adolescente il ricorso alla masturbazione, che ha tempi diversi nel maschio e nella femmina. Il primo, dopo una rapida eccitazione, raggiunge l'orgasmo, cui fa seguito uno

stato di rilassamento. Nella ragazza, al contrario, il tempo dell'eccitazione è più graduale e continuo, non ci sono pause e sono possibili più orgasmi.

#### Il tempo della maturazione

Accanto all'urgenza delle pulsioni sessuali c'è il tempo della maturazione e della crescita del corpo, che ha ritmi impossibili da prevedere: la crescita in altezza, spesso, non va di pari passo con la comparsa dei caratteri sessuali secondari, oppure la comparsa dei peli può anticipare di qualche tempo la crescita in altezza. Ed è inevitabile confrontarsi con gli amici e i ragazzi più sviluppati: sono quelli che hanno maggiore successo nel gruppo e ottengono i maggiori riconoscimenti dai coetanei.

Le ricerche hanno messo in luce come una maturazione troppo precoce, soprattutto nelle ragazze, possa essere un importante fattore di rischio per la depressione, l'abuso di sostanze, i comportamenti oppositivi e i disturbi alimentari. <sup>16</sup> Nei ragazzi, il rischio è maggiormente connesso a una maturazione tardiva, che può favorire l'insorgere della

depressione, conflitti con i genitori e difficoltà scolastiche. Va segnalato che i ragazzi con una maturazione tardiva corrono più facilmente il pericolo di essere bullizzati dai compagni.

Se questo è un tempo più interno e nascosto, c'è poi il tempo imposto dai genitori, con cui si apre un contrasto continuo, perché l'adolescente vorrebbe sentirsi autonomo e rincorrere i propri desideri senza renderne conto a nessuno. Gli scontrì e i contrasti fra genitori e figli si incentrano principalmente sull'orario del rientro a casa: infatti, i ragazzi, quando escono la sera, vorrebbero sentirsi liberi e non dover comunicare a che ora torneranno. Fuori dalla cerchia familiare, il tempo viene scandito dal gruppo degli amici o dall'incontro sentimentale e per i ragazzi diventa difficile, se non impossibile, comunicare quando torneranno a casa oppure se faranno tardi. Anche perché non ci si può dimostrare dipendenti dai genitori agli occhi degli amici: sarebbe un grave scacco all'autostima. I limiti imposti dai genitori vengono percepiti dagli adolescenti come una ferita inaccettabile al proprio narcisi-

smo; non riescono a comprendere la preoccupazione dei genitori, e si convincono che non abbiano fiducia in loro e per questo continuino a controllarli.

Agli occhi dei figli adolescenti, i genitori hanno i loro tempi, che sono dettati dal bisogno di tenere sotto controllo i ragazzi e scoraggiare la libera esplorazione e l'autonomia. Sono tempi esterni, ufficiali, urgenti, cui gli adolescenti devono sottostare; per esempio, i tempi della scuola, con i suoi obblighi (alzarsi al mattino) e le sue scadenze (la fine del trimestre).

Come abbiamo visto, esiste anche un tempo implicito, che non è scandito dall'orologio degli adulti, ma viene attivato dall'arrivo della pubertà. È un orologio particolare, che si adatta ai ritmi personali, come l'orologio dipinto da Salvador Dalí, che perde la sua rigidità e si piega alla soggettività individuale. Ma è anche un tempo implacabile, che impone cambiamenti cui può essere difficile adeguarsi, perché è difficile prevederne la direzione. Un ragazzo di 12-13 anni non riesce a immaginare quanto diventerà alto, oppure quando dovrà iniziare a farsi la barba. Questa irreversibilità del tempo è anche fonte di angoscia, perché mina il senso agente di

PESTANICAS AN PAGNA AS PROPERTY OF SALEDAS SOLICONS

sé di cui parla Daniel Stern. 18 Come dicevamo, ci si sente sospinti da un motore interno al corpo che non si riesce a governare. Questo spiega le varie forme di controllo e di congelamento del corpo tipiche dell'adolescenza. Un esempio drammatico è la lotta ingaggiata dalle ragazze che soffrono di anoressia per cancellare le forme femminili del corpo, in particolare quelle troppo tornite della parte inferiore. Mediante una dura disciplina, le ragazze anoressiche rimodellano un corpo asessuato, quasi volessero compiere il miracolo di invertire il vettore del tempo e tornare a un periodo antecedente alla pubertà. A volte, però, il corpo può divenire il nemico contro cui combattere; deve essere aggredito, ferito, come accade con il cutting. Altre volte, soprattutto fra i ragazzi, il corpo deve essere scolpito e addirittura gonfiato con la palestra e gli ormoni per rispondere al desiderio grandioso di autocostruirsi.

Come nel caso di Luca, che era stato adottato quando aveva un anno, vissuto interamente in brefotrofio. Dopo l'adozione Luca sembrò recuperare il ritardo di sviluppo che aveva

accumulato durante la permanenza nell'istituto, ma una volta raggiunta la pubertà iniziò una lotta disperata per modificare il proprio corpo tramite il culturismo e gli ormoni. Come lui stesso mi disse, voleva che i muscoli schiacciassero le braccia e che le spalle divenissero così grandi da non permettergli di passare attraverso le porte. Era un modo di costruirsi una corazza corporea impenetrabile che nascondesse un Sé infantile deprivato, vissuto in una condizione di totale impotenza nel lettino del brefotrofio. La sua illusione grandiosa era quella di acquisire una forza illimitata, capace di cancellare quel senso di impotenza che continuava a tormentarlo.

- 4 G. Russo, M. Pitea, T. Mastropietro, I. Colombo, M. Picca, R. Marinello, G. Chiumello, "Tempo dello sviluppo puberale nelle bambine italiane", in Pediatria Preventiva & Sociale 2, 2006, suppl., pp. 40-41.
- 5 C.S. Berkey, J.D. Gardner, A.L. Frazier, G.A. Colditz, "Relation of childhood diet and body size to menarche and adolescent growth in girls", in *American Journal of Epidemiology*, 152, 5, 2000, pp. 446-452.
- 6 S. Choudhury, "Culturing the adolescent brain: What can neuroscience learn from anthropology?", in Social Cognitive and Affective Neuroscience – SCAN, 5, 2-3, 2009, pp. 159-167.
- 7 C. Xodo, Oltre il segno. Piercing e tatuaggi negli adolescenti, Franco Angeli, Milano 2010.
- 8 A. Portmann, La forma degli animali, tr. it. Raffaello Cortina, Milano 2013.
  9 W. Colledge, "GPR54 and puberty", in Trends in Endocrinology & Metabolism, 15, 9, 2004, pp. 448-453.
- 10 G.D. Rosenblum, M. Lewis, "The relations among body image, physical attractiveness, and body mass in adolescence", in *Child Development*, 70, 1, 1999, pp. 50-64.
- 11 M. Laufer, "The body image, the function of masturbation, and adolescence-problems of the ownership of the body", in *The Psychoanalytic Study of the Child*, 23, 1968, pp. 114-137.
- 12 C.A. Colarusso, "The development of time sense in adolescence", in *The Psychoanalytic Study of the Child*, 43, 1, 1986, pp. 179-193.
- 13 M. Proust, La strada di Swann, tr. it. Einaudi, Torino 1978, pp. 15-16.
  14 C.A. Colarusso, "The development of time sense in adolescence", cit., p. 182.
- 15 M. Bonaparte, "Time and the unconscious", in *The International Journal of Psychoanalysis*, 21, 1940, pp. 427-468, qui p. 429.
- 16 X. Ge, R.D. Conger, G.H. Elder, "Pubertal transition, stressful life events, and the emergence of gender differences in adolescent depressive symptoms", in *Developmental Psychology*, 37, 3, 2001, pp. 404-417; J.A. Graber, P.M. Lewinsohn, J.R. Seeley, J. Brooks-Gunn, "Is psychopathology associated with the timing of pubertal development?", in *Journal of the Academy of Child and Adolescent Psychiatry*, 36, 12, 1997, pp. 1768-1776; R.H. Striegel-Moore, F.M. Cachelin, "Body image concerns and disordered eating in adolescent girls: Risk and protective factors", in N.G. Johnson, M.C. Roberts, J. Worell (a cura di), *Beyond Appearance. A New Look At Adolescent Girls*, American Psychological Association, Washington (DC) 1999, pp. 85-108.
- 17 W. Pollack, T. Shuster, Real Boys' Voices, Random House, New York 2000.
  18 D. Stern, Il mondo interpersonale del bambino, tr. it. Bollati Boringhieri, Torino 1987.

PARE CASA AI FUTURO INA COMES

nto di riferirisognosi di
dei preado-

#### 4

# IN CAMMINO CON I PREADOLESCENTI

Questi giorni vostri di transizione sono forse il tempo in cui dentro di voi tutto lavora... Siate paziente e senza acredine e pensate che il minimo che noi possiamo fare è di non intralciare il divenire più che non faccia la terra alla primavera, quando vuol venire. E siate lieto e fiducioso...

R. M. Rilke

Chi si mette in compagnia dei giovani deve accettare di ripartire. Il giovane vuole riappropriarsi del mondo, non ereditarlo.

S. De Giacinto

L'ascolto delle narrazioni dei ragazzi, la consapevolezza della complessità dei loro vissuti suggerisce, più o meno esplicitamente, a ogni figura educativa che i preadolescenti non vanno lasciati soli nei sentieri della loro erranza, poiché, ancora inesperti e non del tutto autonomi, hanno bisogno di essere sostenuti e orientati.

Nel compiere i suoi "primi passi" il preadolescente vede accanto a sé, fisicamente e metaforicamente (come si è visto nel dipinto di Van Gogh, nel box "Come i primi passi" del capitolo 2) una madre che lo protegge e lo spinge lentamente a staccarsi da sé, un padre che lo attende dall'altra parte, che li spalanca le braccia e lo invita a lasciarsi andare, a esplorare il mondo. "Per favorire nei ragazzi il loro diritto al futuro, al progetto di sé, a tradurre la noia in progettualità, il difficile ruolo della famiglia nella relazione con i figli adolescenti è quello di essere per loro le radici e le ali. Il porto sicuro, il nido accogliente, il riferimento e, al tempo stesso, il porto da cui salpare per il mondo e per la vita" (Iori, 2004, p. 49). Ogni figura educativa ha in sé questa duplice funzione, di accoglienza e protezione, di stimolo e ispirazione. Il compito dell'accompagnamento si snoda tra questi due momenti comprendendo, non senza difficoltà, una serie di modi di essere-in-cammino che vanno anch'essi appresi e direzionati, corretti e via via perfezionati. I genitori, gli educatori, gli insegnanti si pongono accanto ai più giovani, cercano di camminare insieme a loro, tenendo a volte il loro stesso passo, altre volte avanzando per essere seguiti, o retrocedendo per lasciar proseguire autonomamente. Un impegno rischioso, "che non ha un esito garantito, del quale si può studiare la strada, ma si costruisce insieme la meta" (cfr. Mariani, 2004, p. 15). Racconta un insegnante: «Essere in cammino è il ritrovarsi, per una serie di coincidenze, insieme a dei ragazzi, che stanno percorrendo questo breve, ma importante, tratto della loro vita. Un procedere insieme: io, in crescita, guida - preoccupato di scoprire la loro identità e le loro potenzialità – punto di riferimento di ognuno di loro, e i ragazzi, fragili ma in crescita, bisognosi di aiuto, sollecitazioni, punti di appoggio» (A.).

Ponendosi come presenze autentiche nei percorsi educativi dei preadolescenti, condividendo le loro esperienze mediante l'esercizio dell'ascolto e della parola, gli adulti non possono che ritrovarsi essi stessi erranti, in ricerca del senso che si scopre con loro. Soltanto percorrendo assieme ai ragazzi e alle ragazze i sentieri erratici dell'educare, seguendo il loro procedere attraverso progressioni e regressioni, prove ed errori, si può elaborare insieme una strategia di crescita (cfr. Vegetti Finzi e Battistin, 2000, p. 9), accettando anche le incertezze e le paure.

Ciò che si chiedono spesso i genitori e gli educatori è come si fa, in un tempo in cui l'incertezza e il disorientamento colgono tutti, anche gli adulti, a offrire sicurezze ai ragazzi, a rassicurarli sul futuro, a prefigurargli qualcosa di stabile. Si rischia di trovarsi in qualche modo sommersi dalle stesse inquietudini e ansie dei più giovani, incapaci di risposte chiare e definite e questo spiazza e disorienta sui ruoli e sui compiti educativi.

#### I preadolescenti interrogano...

Come si delinea il mio compito educativo nel disorientamento proprio del tempo attuale?

Quali sono le mie incertezze e fragilità? Su cosa sento di dover lavorare e investire?

Possibili	risposte
-----------	----------

La prima indicazione utile è, quindi, può essere quella di essere consapevoli delle proprie personali incertezze e fragilità, entro cui risuonano gli interrogativi dei nostri ragazzi e ragazze. Da adulto, educatore, posso chiedermi cosa mi turba del mondo in cui viviamo, su cosa si fonda la mia insicurezza, quali dubbi e perplessità ho sul mio ruolo educativo e sulla strada

da indicare.

Il lavoro formativo con i preadolescenti e gli adolescenti si esplica nella capacità di trans-formare l'inadeguatezza educativa, la difficoltà a equilibrare i repentini mutamenti di questa età della vita, in un'inquietudine feconda che permette agli adulti di essere se stessi nella propria erranza, preservando la testimonianza della direzionalità della ricerca. Il rischio che altrimenti si corre è di "guardare i mutamenti dei preadolescenti, con uno sguardo fermo, desiderando cancellare tutte le incertezze che continuano a

dilaniare l'anima ben nascosta dietro lo sguardo tranquillo della propria maschera" (Galimberti, 2006, p. 16). I ragazzi possono ritrovare, così, negli adulti figure significative che non hanno smesso di camminare, che si lasciano interrogare dagli eventi e dai cambiamenti continui, ma che non ne restano sopraffatti, ma, al contrario, utilizzano tale consapevolezza come conoscenza ulteriore su cui costruire la mappa per non perdersi.

Nell'essere-in-cammino con i preadolescenti occorre, pertanto, riscoprire e rafforzare la virtù dell'insecuritas educativa di cui parla Bertolini. come "capacità dell'educatore di muoversi come acrobata senza rete, in quell'andirivieni proprio di chi sa mediare, traghettare, condurre all'altra riva. [...] Sospinto dalla forte insecuritas e da una determinazione pedagogica ancora più certa, il camminare dell'educatore, tra sé e il ragazzo, tra sé e le altre istituzioni, tra il ragazzo e la famiglia, il ragazzo e la scuola, tra la realtà e l'utopia, può rendere l'educatore stesso modello di intenzionalità" (Bertolini, 1988, p. 319).

Lungi dal perdere autorevolezza e solidità assiologica, le figure educative che si pongono in ascolto dell'inquietudine dei preadolescenti (e della propria), accettano di poter crescere con loro, si dispongono a cambiare, a imparare, senza rinunciare a gesti e parole significative, capaci di "accendere l'interesse dei ragazzi non solo per gli aspetti visibili che li accompagnano bensì anche per i messaggi e i valori impliciti" (Galli, 1990, p. 31). Scrive un insegnante: «quando penso al cammino con i ragazzi, immagino di posizionarmi al loro fianco, né davanti né dietro, perché così sono in ascolto delle loro voci a 360 gradi! È un iter di crescita che si percorre con i ragazzi, una crescita reciproca in cui noi anche se siamo alla guida, cambiamo con loro: vediamo i ragazzi crescere dal punto di vista fisiologico, ma tutti insieme maturiamo come persone dal punto di vista emozionale ed esperienziale».

Accettare, quindi, di stare con loro nel cambiamento, significa accogliere i mutamenti ampi e generali che intercettano tutti, e quelli intensi e specifici che interessano loro in particolare. Questo per gli adulti vuol dire ricercare continuamente l'autenticità ma anche l'equilibrio necessario per non lasciarsi travolgere dalle trasformazioni, repentine e frequenti, nel tempo sociale dell'insicurezza e nel tempo proprio della preadolescenza. Le domande che l'incerto pone, potrebbero dar vita a occasioni feconde di disvelamento dei nuclei di certezza a cui riteniamo di fare affidamento (cfr. Bronner, 1997): il periodo dell'incertezza, in cui tutto sembra essere a rischio di dissoluzione e perdita, può essere momento propizio per chiedersi cosa davvero si sta perdendo e quali dimensioni, valori, esperienze aiutano a salvaguardare equilibri precari, cosa rende i cammini incerti e quali "beni" possono sostenerli, quali sono le certezze che crollano e quali le vie praticabili per attraversarle e costeggiarle.



#### L'ERRANZA DEI PIÙ GIOVANI E DEI LORO GENITORI

Caterina va in città, regia di Paolo Virzì, Italia, 2003

DARIE CASA AL FIJURO MA COMES Nel film Caterina va in città si racconta di Caterina, una ragazza di tredici anni che si trasferisce insieme alla famiglia dal paesino di provincia Montalto di Castro in un quartiere popolare di Roma, nella casa dei suoi nonni. Il padre, frustrato insegnante di ragioneria, vorrebbe per la figlia quello che lui non è riuscito a ottenere, e cioè che frequenti gente illustre e prestigiosa. Caterina, ragazza semplice e ingenua, sarà dunque catapultata in un ambiente ostile alle ragazzine come lei e sarà costretta a seguire ora una moda e ora l'altra, pur di integrarsi in una realtà che lascia molti nell'anonimato. Gli adulti protagonisti della pellicola sono spesso schizofrenici e isterici, concentrati sulle proprie ideologie e ambizioni, incuranti e complici dei propri figli, impreparati rispetto ai compiti genitoriali di quida e di ricerca dell'autenticità dei più giovani.

#### SPUNTI PER LA RIFLESSIONE

- ▶ "Non mi dò pace. Qualcosa di me combatte contro qualcos'altro. Mi chiedo dov'è andato a finire il mio io di prima e il mio io di ora sono veramente io?": queste parole rappresentano l'intensità della ricerca identitaria dei ragazzi e delle ragazze e l'inquietudine che tante volte invade il loro animo.
- ► Caterina, stanca degli insulti e delle amicizie opportunistiche, dopo una rissa a scuola scappa e girovaga per la città. È il simbolo della rottura di uno stato di cose che la turba e la disorienta e il desiderio di ritrovare se stessa. Si rifugia dall'amico americano vicino di casa che la vede ogni giorno dalla finestra e che, come specchio, gli narra i suoi cambiamenti repentini e le dinamiche della sua famiglia, chiedendole "Ma tu chi sei veramente?".
- "Noi siamo persone che possiamo contare solo sulle nostre forze e che proprio per questo ce la potevamo fare, invece mi sbagliavo. Siamo vittime". Il riscatto dall'anonimato e la ricerca di senso della propria vita sono i desideri profondi che muovono i genitori di Caterina nei dialoghi accesi e nei gesti alle volte sconsiderati.
- Il film inizia con un viaggio, dal paesino alla città, e termina con altri viaggi, la fuga del padre in moto e la vacanza di Caterina e sua mamma al mare. Come possiamo considerare queste erranze?
- Caterina scrive un diario su cui annota sensazioni, situazioni, eventi significativi, passaggi di vita, come per monitorare e comprendere il senso dei cambiamenti dell'età preadolescenziale ma anche i cambiamenti della cultura e degli stili di vita con cui la ragazza si trova a confrontarsi. Quanto può alutare la scrittura nell'erranza preadolescenziale?
- "Ho trovato una spiegazione a tutto questo in un documentario scientifico alla Tv. Dicevano che al contrario dei pesci che coi loro occhi guardano di lato e delle mosche che guardano dappertutto, noi uomini possiamo solo guardare avanti": il progetto esistenziole è ciò che dà senso ai cambiamenti e ai passaggi di Caterina, alle trasformazioni della sua famiglia e che orienta e concretizza sogni e prospettive future. Caterina, infatti, sembra approdare all'autenticità esistenziale e a dar forma alla sua identità, dopo tanto vagare.

PROPRIE CASA AL FILIURO NA COME? Il desiderio di "presenza" è nell'animo dei preadolescenti: cercano persone che si prendano cura di loro, che partecipino della loro vita e delle loro esperienze, con ascolto, comprensione, disponibilità; la volontà di presenza traspare anche nei pensieri e nei gesti degli educatori, che si interrogano sull'incisività del loro agire, sul senso dell'operare, sull'efficacia del progettare. Su un comune bisogno di esserci può intessersi un'autentica relazione educativa.

L'essere presenti si ritiene, spesso, di potersi tradurre in un "fare" qualcosa per l'altro, colmare tutti i vuoti della sua solitudine, affannarsi perché l'altro stia bene, affaticarsi perché non gli manchi nulla, prodigarsi perché sia protetto, non abbia nessun intoppo, non viva alcun disagio o problema. Si rischia di cadere così in un attivismo, in un agire fine a se stesso o in pseudo-presenze basata sui parametri della mera esteriorità, in una sorta di presenzialismo, con l'ansia di essere ovunque nella vita dell'altro, con la preoccupazione di recuperare informazioni, di formarsi una conoscenza asettica. che si ferma alla superficie e all'esteriorità e non è frutto di una "frequentazione" assidua e paziente. Il presenzialismo, come forma inautentica di essere-in-educazione, può facilmente sfociare nel "controllo" e, soprattutto, può ritorcersi nei facili ricatti morali, quando si avverte che il proprio "fare" per l'altro non è giustamente ripagato, opportunamente apprezzato; tentazione, questa, molto frequente soprattutto in età preadolescenziale e adolescenziale, dettata dalla paura dell'abbandono e dalla progressiva perdita di quelle aree di vita dei ragazzi in cui si poteva essere "presenti". I ragazzi avvertono tale atteggiamento come non libero e non liberante e, spesso, aumentano il distacco nei confronti dell'adulto.

Un'inquietudine volta a conoscere qualcosa dell'altro e a fare può isterilirsi se non è accompagnata dal pensiero e la premura di saper essere con l'altro e per l'altro presenza autentica. Di qui, infatti, sgorgheranno interrogativi per cercare le diverse modalità per camminare affianco ai ragazzi comprendendo le diverse situazioni, sintonizzandosi e intravedendo ove c'è bisogno di una carezza, di un sorriso, di un rimprovero o di un incoraggiamento.

L'intenzione di essere presenti sulla strada altrui induce a individualizzare il proprio agire educativo, a chiedersi e a chiedere cosa può essere più giusto e vero per quella persona e per lei sola, per quel ragazzo e per lui solo; invita a domandarsi su quando tacere o prendere posizione, intervenire o sospendere il giudizio e l'azione, ascoltare o esprimere un pensiero, ma spinge soprattutto a interrogarsi sull'essenza dei propri gesti, del proprio lavoro, di un passo compiuto, di una disposizione assunta.

L'erranza educativa come ricerca di senso è alimentata, e al contempo si nutre, di una pedagogia della presenza, volta a scandagliare, a esplorare il

Non si tratta, infatti, di riformulare nuove verità e sicurezze, ma di elevare a patrimonio comune la stessa ricerca, stabilendo valori e scale di misura grazie a cui elaborare nuove mappe,

Occorre stare insieme ai ragazzi e alle ragazze con un carico di domande condivisibili, con una serie di risposte da ricercare assieme, ma di cui già l'educatore ne ha già esplorate alcune, ne ha già avuto sensore di traccia e ne ha stabilito una qualche priorità. Perché assieme alla trasformazione e alla crescita interpersonale tra adulto e preadolescente si conservi la responsabilità dell'orientamento a cui ogni educatore è chiamato, è necessario che si nutra la consapevolezza di ciò che si vuole condividere con i ragazzi (interrogativi, esperienze, valori, vissuti emotivi ecc.).

Il cammino degli adulti, accanto ai più giovani, si prefigura come autentica ricerca, in cui non ci si lascia assorbire da vissuti momentanei e dal flusso degli accadimenti quotidiani che si susseguono con loro, ma si è nella realtà con l'attenzione e la capacità di elaborare sapere da quell'esperienza1.

Un adulto capace di osservare, valutare, considerare le trasformazioni in atto in sé e nell'altro, ciò che si perde e ciò che si conquista con i ragazzi, le diverse domande avviate, le dimensioni approfondite e quelle ancora da esplorare, nella disponibilità a continue revisioni e aperture è un educatore viandante, per il quale l'essere in cammino non elude, ma fortifica l'autentica possibilità di porsi come presenza significativa al fianco dei preadolescenti.

# 4.1 Per una pedagogia della presenza

Molti educatori, insegnanti, genitori, nell'interrogarsi sul significato dell'essere-in-cammino con i preadolescenti, raccontano che nell'esperienza quotidiana «vuol dire 'semplicemente' stare con loro» (R., educatore), «significa incontrarli» (E., educatrice), «vivere con loro, condividere anche i piccoli momenti intensamente, dedicarmi a loro con la consapevolezza che stiamo andando insieme in una certa direzione e soprattutto che ho la responsabilità di essere un punto di riferimento in questo viaggio. L'importante è esserci: questo a volte è difficile, ma è ciò che rende degno il viaggio di essere vissuto!» (T., educatrice).

<sup>1</sup> Nella ricerca sociologica di Adler si formano e si prediligono i genitori come veri e propri ricercatori, che possono facilmente entrare in gioco nel mondo dei ragazzi attraverso i propri figli. Loro, dicono gli autori, possono valorizzare il loro ruolo e la loro completa e spontanea partecipazione alla loro realtà. Possono così fenomenologicamente analizzare l'esperienza diffusa dei ragazzi, essendo genitori-nella-scuola, genitori-nella-comunità, genitori nella propria casa. Si veda Adler e Adler (1998, pp. 19-25, traduzione mia).

to di trasferi-

proprio essere in relazione con gli altri per renderlo più vero. Significative le parole di C., mamma: «Non potrò mai essere presenza, essere presente nella vita degli altri, dei miei figli, di mio marito, se non sono presente nella mia vita. 'Esserci' nella mia vita per me significa vivere chiedendone il senso. Mi accorgo che quando sto nelle cose con questa domanda, ho la grazia di vedere l'essenziale, mi accorgo che mi voglio più bene [...] Così senza forzature divento presenza per quelli che amo. Non sono perfetta, non sono efficiente, ma con tutti i miei limiti, portando la domanda di senso, sono di rimando a Qualcosa di cui tutti abbiamo bisogno».

#### I preadolescenti interrogano...

Quali spazi e tempi mi do per il percorso di crescita personale? Da chi e in quali situazioni ricevo stimoli e motivi per alimentare la mia ricerca? Come comunico e condivido con gli altri e con i ragazzi questo mio esserein-cammino?

Possibili risposte						
						-
						-

L'esigenza di senso orienta una presenza capace di esprimersi in tutto il proprio essere: emozionandosi, cogliendo empaticamente i vissuti dell'altro, vivendo la corporeità dei gesti, la fisicità di camminare accanto: «nell'esperienza quotidiana con i miei figli, con gli studenti, con le persone che incontro l'essere-in-cammino mi fa pensare a una mano che accompagna, un orecchio che ascolta, la voce che conforta, gratifica, rimprovera. E il cuore, perché ogni persona la porti dentro di te anche quando va per la sua strada» (L., mamma e insegnante).

È la presenza completa e disinteressata che i preadolescenti avvertono come significativa per il loro percorso di crescita, frutto di quella accettazione incondizionata così difficile da vivere ed esprimere: "i ragazzi desiderano essere apprezzati e stimati per quello che sono, vogliono essere ascoltati, capiti, amati con maggiore disponibilità di tempo; [...] la mancanza di dialogo genera sofferenza. È la privazione della cura, della 'presenza', che vengono vissuti come mancanza di stima e di valore' (cfr. Orlando Cian, 1998, p. 41).

Quando l'educatore c'è, vive l'esserci nella relazione con tutto se stesso, mostrando risorse e possibilità, limiti e ricchezze, crea un "fondo fiduciario" per cui di riflesso anche il ragazzo imparerà pian piano ad apprezzarsi per quello che è, valorizzando le capacità nascenti e non solo soffermandosi sugli insuccessi e le incompiutezze (cfr. Galli 1999a, p. 6).

# 1

#### OLTRE I RUOLI

Il ladro di bambini, regia di Gianni Amelio, Italia, 1992

Nel film Il ladro di bambini Antonio è un giovane carabiniere che ha il compito di trasferire da Milano a un orfanotrofio di Civitavecchia l'undicenne Rosetta, prostituita dalla madre, e il suo fratellino Luciano. Purtroppo, però, qui i ragazzi non possono essere accolti e il viaggio prosegue per un Istituto della Sicilia, passando dalla Calabria, terra d'origine del carabiniere. Tutto il film ruota attorno al rapporto tra il giovane e i bambini, un rapporto di progressivo avvicinamento, conoscenza, coinvolgimento emotivo.

#### SPUNTI PER LA RIFLESSIONE

- Antonio dopo poche ore di viaggio viene lasciato solo dal collega carabiniere; si trova così ad avere la piena responsabilità del viaggio e dei ragazzini. Il collega, prima di andarsene, gli suggerisce di togliersi la divisa, ma incerto dell'utilità e del significato di questo gesto l'indossa ancora per un po'. La divisa, probabilmente, lo rassicura, legittima il suo ruolo e gli indica implicitamente quale comportamento tenere, Il primo passaggio in questa esperienza è quindi proprio quello di "spogliarsi" dai ruoli precostituiti.
- ▶ Le difficoltà lungo il viaggio non sono poche: Luciano ha l'asma e non vuole mangiare, Rosetta ha spesso desiderio di silenzio e di fuga. Il rifiuto dell'orfanotrofio a prendere i bambini rende tutto più complesso. È in questo momento che Antonio si interroga fortemente sul suo compito: "Questo è il lavoro dell'assistente sociale, è lavoro di femmine. Io me ne laverei le mani". Le domande di Antonio si intrecciano con quelle di Rosetta: "Che viaggio ti hanno fatto fare? A me non mi prendono da nessuna parte". Le domande sul "fare" nascono, in realtà, la ricerca di senso, la comprensione più profonda d ciò che sta avvenendo nella loro vita. Antonio risponde prendendosi cura dei ragazzi e rischiando anche qualcosa di sè, della sua carriera.
- Una tappa importante del viaggio è quella in Calabria, dove i ragazzi incontrano la famiglia del carabiniere; qui imparano, infatti, pian piano non solo a vedere l'adulto nel suo ruolo, ma nella rete affettiva e nei sentimenti ed emozioni che egli vive. Antonio si "svela" nel dialogo con la nonna, nella foto e nei racconti di quand'era bambino, nei progetti futuri. Cresce anche il senso di protezione del carabiniere nei confronti dei ragazzi; non è più solo una protezione istituzionale, ma emotiva, affinché non vengano nuovamente "colpiti" dai pregiudizi del mondo adulto.
- ▶ La sosta al mare rappresenta un altissimo momento esistenziale ed educativo. Antonio invita Luciano a fare dei respiri profondi; poi lo porta in acqua e gli insegna a nuotare. Il contatto fisico, i sorrisi, i gesti di sostegno e di affidamento e anche la spesa economica di cui il carabiniere si fa carico personalmente, e di cui i ragazzi si accorgono ne fanno un'esperienza unica, che resterà iscritta nel percorso di entrambi. Il bambino, infatti, delinea già una continuità e un desiderio di amicizia futura; chiede al carabiniere se prende l'indirizzo e se andrà a trovarli e Antonio offre la sua piena presenza: "Ormai ti ho preso in custodia e non ci perdiamo più".

oni grandio-

- Nel dialogo tra Antonio e il collega emerge tutta la complessità della giusta distanza, del difficile equilibrio tra ruolo e presenza, tra fare ed esserci: "Sai cosa ti costa quello che hai fatto? L'espuisione per sequestro di persona. Non dovevi entrare nell'arma, ma nella croce rossa. Dovevi solo eseguire gli ordini". La domanda di senso iniziale si ripresenta e si estende: come si concretizza la rete di sostegno al minori? Le istituzioni possono essere sorde ai bisogni e alle vicende dei più giovani? Alcune figure sono chiamate a eseguire gli ordini o possono (e devono) anche maturare un'attenzione educativa ed essere presenti come persone?
- La conclusione del viaggio ríassume il percorso dei tre protagonisti: Rosetta e Luciano, pur nel disorientamento a cui devono far fronte, imparano a ridiventare bambini e ad assaporare i momenti di gioco, l'esperienza diretta con le cose, la presenza disinteressata dell'adulto; il carabiniere farà i conti con la sua sensibilità e con il desiderio di alutare gli altri e affermare la giustizia. I ragazzi, mentre prima risultano tra loro distanti e aggressivi, imparano a prendersi cura l'uno dell'altro e a sostenersi reciprocamente.

L'educazione itinerante invita a riflettere sul fatto che la *presenza* a se stessi e agli altri va conquistata: il cammino dell'*esserci* segue anch'esso vie tortuose fatta di deserti e pienezze, ma anche nei "vuoti" la stessa presenza si costruisce silenziosamente, affonda le proprie radici. Nelle apparenti distanze (quando non si lascino prive di senso) tra educatore ed educando possono instaurarsi rimandi taciti di attesa, di comprensione; possono alimentarsi sguardi "distanti" e rispettosi che accompagnano con costanza e coerenza il tempo della relazione e del cambiamento.

Presi dall'"interventismo" formativo molti educatori temono i provvisori allontanamenti, declinandoli come segni di abbandono e di indifferenza; può esserci, invece, un'astensione che si offre, tanto al preadolescente quanto all'adulto, come spazio di riflessività, ascolto e preparazione a una presenza più vera nel dispiegarsi errante della crescita; "l'intervento ha preso il posto della capacità di ascolto. L'esperienza stratificata dell'adulto ha reso le sue orecchie così poco disponibili e il suo ascolto così sospetto da rendere inautentica la sua presenza e ambigua la sua ferma parola. La cura non passa attraverso le parole di operatori, psicologi, insegnanti, esperti che arroccati nel loro sapere mal si adattano all'esperienza mobile e provvisoria della transizione" (Galimberti, 2006, p. 18).

Essere presenti è accettare di poter dire "non so" nei sentieri della cura educativa, è imparare a camminare nell'incertezza, riconoscersi impreparati alla risoluzione di alcune situazioni problematiche e limitarsi semplicemente a "stare in presenza", accogliendo come terra nuda la semente e le risorse di sviluppo. "Si tratta di testimoniare nell'incertezza (o forse proprio in forza di quella), nei momenti di smarrimento l'irrinun-

ciabile fiducia nella possibilità che l'esistere abbia motivazioni grandiose" (Musi, 2007, p. 222-223).

preadolescenti interrogano	Possibili risposte
Come tengo insieme il piano del fare e quello dell'essere?	
Mi interrogo non solo su quello che fac- cio e scelgo, ma anche su disposizioni,	
posture emotive e modi di pensare?	
Come vivo i momenti di sosta e di vuo- to con i preadolescenti?	

Essere presenti nei sentieri erratici può voler dire, alle volte, fermarsi ad ascoltare e a guardare con pari attenzione e impegno le progressioni e le retrocessioni, le luci e le ombre del percorso evolutivo dei più giovani, non tanto per giudicare e incasellare, quanto per lasciarli essere nella loro presenza, senza ingerenze e intromissioni, riuscendo ad avvalersi così di una visuale più libera e ampia: «in alcuni momenti del cammino con i ragazzi mi immagino seduta in un treno accanto a un finestrino. Apparentemente è un viaggio comodo, senza fatica fisica e stanchezza, ma poi penso quanto è bello fermarsi a guardare il paesaggio dal finestrino per scorgere continuamente panorami diversi, bellezze svariate, ambienti più cupi, altri più colorati e soleggiati... ogni tanto mi distraggo, come succede in treno quando ci si appisola... ma occorre restare desti!» (T., educatrice).

Molto spesso capita di vedere sulla porta della camera dei ragazzi cartelli del tipo "Bussare prima di entrare", "Proprietà privata" o simili. I genitori di fronte a queste espressioni si accorgono della necessità di intimità del proprio figlio o della propria figlia e colgono questi segnali di al tempo stesso sono preoccupati, perché sembra venir meno la possibilità di vigilare e di osservare, a maggior ragione in un momento così delicato come la preadolescenza. Si vorrebbe, allora, diventare piccoli piccolì per entrare nelle fessure, poter vedere dal buco della serratura o entrare leggermente nei loro spazi per cogliere indizi di cosa li succede, per raccogliere frasi o messaggi, per entrare un po' di più nelle loro zone segrete. Ma, al contrario, è chiesto di fermarsi. Il messaggio affisso alla porta diventa così un invito ad attendere, a chiedere permesso, a rispettare quella zona di segretezza, fondamentale per loro, come si è detto, "per elaborare in totale autonomia quanto accade sia nel mondo esterno che in quello interiore e per porre una distanza mentale dal mondo adulto" (cfr. Vegetti Finzi e Battistin, 2000, p. 56).

Varcare la loro soglia significa spingersi oltre, in un mondo in costruzione che non è pronto per essere visto, immettersi con forza nei loro percorsi di vita, causando spesso chiusure e irrigidimenti ancora più grandi: i cartelli affissi rischiano di divenire barricate invisibili o gusci inaccessibili in cui gli adolescenti si nascondono. D'altro canto "non possiamo lasciare i preadolescenti da soli a riordinare la loro stanza, mentale e psicologica" (Benesayag, 2009, p. 86): conoscere il bisogno intimo dei ragazzi e delle ragazze di avere zone segrete di sé può mettere i genitori e gli educatori in condizioni di rispettarlo, creando al contempo aperture e spazi di dialogo su tutto ciò che segreto non è; si tratta di maturare la capacità di esprimere un sincero interesse nei loro confronti, affinché il rispetto non venga equivocato come indifferenza. Sperimentando una cura che è fatta anche di attese e di giuste distanze, i preadolescenti potranno alimentare il senso di fiducia nei confronti delle figure educative e "concedersi" con maggiore autenticità. Ciò che va evitato è, dunque, uno sguardo curioso e invadente, che rischia di predisporre i ragazzi sulla difensiva e impedisce di creare "alleanze fiduciarie" con gli adulti. È sulla soglia della stanza, sotto lo stipite della porta, dove possono avvenire le più grandi rivelazioni e ci si possono scambiare i più profondi messaggi, che gli adulti potranno mostrarsi nella loro autenticità e i ragazzi, affascinati e coinvolti dalla loro presenza.

I preadolescenti interrogano  Per me cosa significa "essere presente"?  Come curo questa fondamentale di- mensione educativa?	Possibili risposte

Come, dunque, poter coltivare concretamente l'essere presenza con i propri ragazzi?

Occorre in primo luogo ritagliarsi spazi per sé, perché la frenesia del fare non occupi la maggior parte del tempo della relazione con i ragazzi. Le attività devono ben cadenzarsi con i silenzi e i vuoti in cui i gesti e le parole siano ponderate e pensate alla luce della riflessività. Gli educatori e i genitori devono imparare a concedersi lentezza, cercando di non cadere nella trappola del fare di tutto, a ogni costo. Ci sono momenti di "emergenza" educativa, in cui è necessario agire e dare delle risposte importanti

e rapide a difficoltà ed esigenze dei ragazzi; più spesso siamo chiamati a dare senso ai piccoli gesti quotidiani, ai pensieri brevi e apparentemente insignificanti lasciati negli interstizi delle giornate, nel tragitto tra casa e scuola, tra un impegno e l'altro. Per andare oltre lo stile emergenziale ed essere presenza educativa è necessario tenere lo sguardo vigile e attento nella quotidianità, acuendolo sì nei momenti più critici, ma perseverando a lungo anche quando pensiamo non ci sia bisogno o non si avvertono minimi segnali di fatiche e disagi. Non bisogna, quindi, concentrare le energie educative e le attenzioni nei confronti dei ragazzi in quelli che riteniamo i momenti "clou" del passaggio – dove certo non deve mancare la cura e la premura – ma nutrire uno sguardo costante e acuto nelle dina-



#### PRESENTI A SE STESSI, PRESENTI ALL'ALTRO

About a Boy, regia di Paul e Chris Weiz, USA-UK-Francia, 2002

Nel film About a Boy la vita di Will, trentottenne benestante e nullafacente (vive con il ricavato dei diritti d'autore di un jingle natalizio composto dal padre) si incontrerà con quella di Marcus, ragazzino dodicenne che vive con la madre depressa, incapace di prendersi cura di lui. All'inizio Marcus pensa a Will come possibile compagno per sua madre, ma nel tempo l'impresa iniziata per accasare sua madre e aiutaria ad affrontare le pressioni della vità si trasforma in un'amicizia tra i due. Will, vedendosi invadere i suoi spazi e i suoi tempi è tentato a rifiutare e a chiudere la relazione con il ragazzo, ma la convinzione di poter migliorare la sua vita, crea le possibilità per un rapporto in divenire.

Fra le righe si legge ciò che verrà esplicitato solo alla fine: l'importanza di una relazione educativa tra un adulto e un bambino che, sebbene iniziata male, si volge al senso da ricercare nella vita, alla scoperta della propria identità e alla verifica delle modalità di essere-con gli altri.

#### SPUNTI PER LA RIFLESSIONE

- ► Il titolo del film "Un ragazzo" (lo stesso del bel romanzo di Nick Hornby pubblicato in Italia da Guanda – da cui il film è tratto) ci porta a interrogarci sul personaggio a cui è riferito: chi è il "ragazzo"? Marcus, testardo, desideroso di affetto e ricco di una particolare saggezza oppure Will, l'eterno Peter Pan, ironico, edonista, immerso nel divertimento?
- Inizialmente Will pensa di conquistare Marcus e di essergli amico facendogli regali giusti, divenendo suo complice e mostrando di essere alla moda... Arriva a essere presenza per il ragazzo? In che modo?
- Essere presenti nella vita dell'altro chiama sempre in causa se stessi: l'incontro con Marcus è occasione per Will per rivedersi e ripensare alla sua esistenza. Cosa è cambiato per lui dopo aver incontrato il ragazzo?

PESSIANE CASA AL PAGINA AS AL PROPERTO POR CONTRACTOR OF C

miche quotidiane più semplici e scontate. Ciò significa anche legittimarsi la distanza dai propri figli e dai ragazzi, imparando a pensare che le intuizioni più grandi e le cose più importanti le comprendiamo non solo stando dentro le situazioni, ma anche restandone giustamente fuori. In alcuni periodi cruciali si vorrebbe quasi sostituirsi e "intrufolarsi" ovunque pur di vedere appianate alcune difficoltà o di gestire al meglio dei problemi. Occorre interiorizzare l'idea per cui possiamo esserci lo stesso anche se ci sembra di non fare qualcosa concretamente. E ci siamo proprio quando lasciamo essere l'altro e ci poniamo non troppo lontano da lui perché non possa trovarci, né troppo vicino perché non possa vivere in autonomia alcune esperienze. Lasciarsi suggerire e accogliere indicazioni su come poter essere presenti nei vissuti quotidiani; non sempre è facile capire i bisogni più profondi dei ragazzi e cosa gli faccia bene, ma la dedizione e l'interesse devono lasciare spazi aperti perché siano loro stessi a esplicitare le richieste, senza che gli adulti avanzino con i propri presupposti.

Infine, è importante considerare che la presenza che siamo potrà costituire uno stile relazionale e un modo per affrontare le situazioni con cui i preadolescenti si confrontano e traggono spunto, a partire dal quale potranno imparare e formare il loro modo di stare nelle cose e con gli altri. La capacità di formarsi alla bellezza e alla pienezza dell'esserci non sarà solo volta al benessere personale degli educatori e dei genitori, ma sarà essa stessa competenza di valore da trasmettere e condividere con loro, stimolandoli a ricercare il modo più profondo e vero per essere presenza di volta in volta diversa e unica di fronte al mondo e alle persone.

# 4.2 Genitori ed educatori nel passaggio: emozioni e sentimenti

Sempre più spesso si incontrano genitori spaventati all'idea che i propri figli si stiano avvicinando all'adolescenza: si teme tutto ciò che ha a che fare con il loro cambiamento, si temono gli sbalzi di umore, le conflittualità e le rotture, i possibili disorientamenti.

Quando ci si trova a vivere a stretto contatto con i ragazzi, quando si avverte la fatica di stare al loro fianco, spesso, si dice sia utile ripensare a quando si è stati adolescenti, a quando si sono vissuti quei cambiamenti nel corpo e nel pensiero: perché il fare memoria non sia soltanto un palliativo per minimizzare le ansie genitoriali e il "mettersi nei loro panni" una facile via per tentare di comprenderli per relativizzare i travagli di questo tempo occorre che le figure educative possano interrogarsi su come vivono a livello personale il passaggio e il cambiamento, su come lo percepiscono e lo intendono, a partire anche dai primi passaggi di vita affrontati. Lo sforzo,

quindi, non consiste nell'andare indietro a ripescare sensazioni e vissuti del proprio essere stati ragazzi per concludere soltanto "anch'io ho fatto lo stesso!", "forse non siamo così distanti, non è cambiato molto", trovando assonanze e matrici comuni, ma ritornare a quei momenti per cogliere quale senso della trasformazione è maturato in sé a partire dalla preadolescenza e poi, in tutti i diversi momenti di passaggio della vita.

«Ora sono io in questo passaggio della mia vita di donna» (S., mamma ed educatrice): anche i genitori e gli educatori, accanto ai preadolescenti, vivono il proprio passaggio e cambiano con loro; il transito dei ragazzi chiama in causa gli adulti sull'idea che essi hanno del transito, sui modi di accoglierlo ed elaborarlo, sugli elementi di fatica e di risorsa: le modalità, infatti, con cui ci si approccia alla loro erranza sono condizionate da come l'educatore intende per sé il passaggio; può essere importante, allora, chiedersi; "Cosa mi suscitano i ragazzi che ho di fronte?", "Cosa mi risuona dentro quando li guardo nel loro 'essere in cammino'?", "Quale visione del cambiamento ho?".

Ascoltare i vissuti e i sentimenti che si sviluppano nel rapporto con i ragazzi può aiutare a comprendere meglio il senso che si attribuisce alle loro parole *erranti*, ai loro gesti *mutevoli*, ai paesaggi *cangianti* che attraversano e alle situazioni di disorientamento che spesso ci riportano. Considerare quale spazio occupano in noi la paura, la fiducia, la speranza, la frustrazione, la nostalgia può essere esercizio utile per orientare meglio i passi nel cammino comune, facendo sì che la nostra idea, il nostro vissuto del passaggio interagisca e dialoghi con il loro.

Dalle parole e dai racconti degli adulti emerge come la *paura* sia un sentimento molto diffuso tra i genitori: essa cambia con il tempo a seconda del motivo o dell'oggetto che la provoca, divenendo alle volte un timore generalizzato per i propri ragazzi: dice S., una mamma: «Così da una parte desidero davvero tanto che diventino persone autonome e capaci di risolvere le loro situazioni e in grado di prendere il largo mentre dall'altra ho paura, ho paura di tutto».

Tale stato d'animo si accompagna a domande del tipo: "Come diventerà?", "Cosa sceglierà?", "Riuscirà a far tesoro di tutto quanto abbiamo cercato di trasmettergli e a cui l'abbiamo educato?", domande di cui alle volte si riescono a cogliere accenni di risposta o leggere intuizioni. In questo periodo di vita si acutizza negli educatori la paura dell'errore nella relazione con i preadolescenti, come se, più che in altri momenti di vita, uno sbaglio, un fraintendimento, un'incoerenza siano avvertiti particolarmente irreversibili e irrecuperabili. Spesso, dunque, i sentimenti di paura inducono gli adulti a fermarsi e attestarsi su terreni già assodati, privandosi della possibilità di andare oltre, di crescere con loro, di proporre alcune cose in "via sperimentale". I timori, accolti e compresi, vanno perciò vissuti anche come

TRESPONDENTIAN SOLUTION OF THE COMPANIES OF THE COMPANIES

possibile stimolo per sviluppare una conoscenza ulteriore dei ragazzi e per conquistare un giusto equilibrio tra prudenza e fiducia, aprendosi al fascino che questa impresa custodisce in sé.

preadolescenti interrogano	Possibili risposte
La paura di vedere crescere i propri ra-	
gazzi è reale? Quando sopraggiunge?	
Come le faccio fronte?	
Quali pensieri e atteggiamenti coltivo	
per arginare i timori e aiutare a cresce-	Judanian dadaran and an analysis and a second a second and a second an
re con fiducia?	

Stati emotivi ambivalenti abitano l'animo dei genitori e degli educatori; stupore e commozione, si alternano alla preoccupazione, tenerezza e gratuità alla tensione e alla determinazione. Racconta C., una mamma: «Accompagnare i miei figli in questa fase preadolescenziale è per me una sfida affascinante, anche se impegnativa! Vedere il loro corpo che si trasforma come a fiorire mi *commuove* e nello stesso tempo mi *inquieta*: vorrei poterli aiutare a intuirne la sacralità, a viverlo come dono e quindi a maturare il giusto senso di gratitudine. Osservarli 'combattuti' tra l'esigenza di staccarsi da me e mio marito, e cominciare a prendere le piccole-grandi decisioni della vita (i vestiti, la pettinatura, il linguaggio, il divertimento, la scuola, le amicizie ecc.), e il bisogno di essere, comunque, guidati e sorretti mi *intenerisce* e, nello stesso tempo, mi rende *ferma*: desidero che imparino il Bene grande che è la libertà».

Tra lo sguardo e l'agire quotidiano nella relazione con i preadolescenti si snodano i pensieri e le emozioni di figure educative protese a ricercare comprensioni, equilibri propri dell'essere presenti.

Di fronte ai primi "tagli", ai primi allontanamenti e rotture si può provare rammarico, delusione, disorientamento: è un tempo in cui i genitori e gli
educatori fanno i conti con i riconoscimenti mancati, la gratitudine non
sempre ricevuta, le aspettative che sembrano non vedere compimento e il
rischio è quello di inasprire il dialogo e il confronto sui sentimenti del
non-essere piuttosto che su quelli dell'essere. Dove infatti le aspettative
sono già perlopiù incanalate in immagini date, costruite nel tempo, a cui in
qualche modo corrispondere, i desideri tengono aperti margini di ridefinizione, conservando però sempre uno spazio significativo di progettualità
per sé e per l'altro.

I preadolescenti spiazzano perché, con i loro cambiamenti in atto,

portano scompiglio nelle forme immaginate: qualcosa, infatti, inizia a non coincidere più, a non sovrapporsi a ciò che era dato e pensato per loro. Richiamano gli adulti, dunque, a esercitare il pensiero e la volontà con loro: risulta fecondo accogliere e coltivare il desiderio, come movimento dell'intenzionalità, come apertura al possibile, dove il futuro ha sempre i tratti dell'ignoto, ma custodisce delle direzioni di senso su cui investire e orientare il passo. I tanti "vorrei che tu facessi...", "mi piacerebbe che tu fossi..." detti dai genitori, dagli insegnanti, dagli educatori in questa fase di vita vanno particolarmente legati a una densità di significato e a un autentico percorso di conoscenza dell'identità dei ragazzi, fatto di ascolto e di stimolo a un'esplorazione costante dell'immagine di sé, delle proprie aspirazioni e sensazioni.

L'erranza educativa ci insegna, come si è detto, non solo ad accogliere ma addirittura a "fidarci" delle sfasature di programma, degli imprevisti che i ragazzi e le ragazze ci riportano, non senza "timore e tremore".

Spesso in questo periodo i genitori avvertono la frustrazione del non sapere, del non potere: lo sconforto per confronti mancati rischia di sfociare in forme di "accanimento educativo" volte a colmare spazi di solitudine e di intimità. Gli spazi di silenzio e di attesa possono aiutare anche gli educatori ad affinare l'ascolto del non-detto, ad aprirsi a modalità di interazione differente, a maturare un senso affettivo più alto: «Avvertire e rispettare il loro sacrosanto bisogno di ritagliarsi degli spazi personali in cui io posso entrare solo se mi viene chiesto mi disarma perché mi svela sempre più la strada dell'Amore che non possiede e non controlla ma custodisce» (C., mamma).

Dall'ascolto e dalla comprensione dei vissuti dei genitori e degli educatori emerge, a mio avviso, un orientamento importante: dar spazio alla speranza e alla fiducia diviene necessario perché le "passioni tristi" dell'impotenza e dell'inadeguatezza non affliggano anche i più grandi e non prevalgano nell'esperienza educativa con i ragazzi.

Restare legati a un'immagine infantile dei propri figli e dei propri ragazzi, alimentando la nostalgia di un passato idealizzato non aiuta ad affrontare e a vivere significativamente i passaggi di crescita, che sono tali, come si è più volte ribadito, sia per i preadolescenti sia per coloro che sono loro accanto. Il "non più" del quadro di famiglia sereno o del contesto educativo armonico deve poter costantemente confrontarsi con un "non ancora" in cui la ricerca delle armonie e dei nuovi equilibri sia un'avventura ricca di fascino e di possibilità.

Lo sguardo volto non solo su quanto si è lasciato, ma su quanto di bello ha da venire è la caratteristica di un animo errante, dove le emozioni coabitano, hanno tutte "diritto di cittadinanza", ma sono anch'esse in cambiamento, in un dinamismo di continuità e trasformazione.

PESSIANI CASA AL PAGINA 3.5 PAGINA 3.5 PAGINA CONTROL DIA CONTROL

PAURA E SPERANZA

V. Woolf, *Al faro*, Milano, Feltrinelli, 2002

La signora Ramsay, nel romanzo di Virginia Woolf Al foro, è una madre affettuosa che si dedica molto alla famiglia e ai bisogni dei suoi otto figli. Nel silenzio e nel proprio intimo intesse sempre un dialogo con se stessa e ripensa di frequente alle sue esperienze... "Perché mai, si chiese, premendo il mento sulla testa di James, dovevano crescere tanto in fretta? Perché dovevano andare a scuola? A lei sarebbe piaciuto avere un bimbo sempre piccolo. Era così felice di tenerlo in braccio. Si, che dicessero pure di lei che era tirannica, prepotente, autoritaria, se volevano; non le importava. E sfiorando i capelli di James con le labbra pensó che non sarebbe stato mai più così felice, ma si interruppe, ricordando come s'arrabbiava suo marito quando lei diceva così. E tuttavia era vero. Erano più felici ora di quanto sarebbero mai stati. Un servizio da tè di poche lire bastava a far felice Cam per giorni e giorni. Li sentiva al piano di sopra sgambettare e ciangottare appena svegli; un gran chiasso nel corridoio, poi la porta si spalancava ed eccoli entrare freschi come rose, un po' sbalorditi, ma sveglissimi, come se quell'entrata in salotto dopo colazione che si ripeteva ogni giorno, fosse sempre un avvenimento per loro. E così era per tutto il resto del giorno, finché lei non saliva a dar loro la buonanotte, e li trovava annidati nei loro lettini, come uccelli tra ciliegie e fragole, ancora il a raccontarsi storie su un qualche nonnulla che avevano sentito, o qualcosa che avevano trovato in giardino. Avevano i loro piccoli tesori. E così andò dal marito e gli disse, perché devono crescere e perdere tutto questo? Non saranno più così felici. Lui si arrabbiò. Perché aveva una visione così malinconica della vita? disse. Non era ragionevole. [...] Era strano, ma lei era convinta che fosse proprio così, con tutta la sua tristezza e la sua disperazione, lui era più felice nell'insieme, e più ottimista di lei. Forse perché era meno sensibile alle inquietudini umane, chissà. E poi aveva sempre il suo lavoro a cui poteva appoggiarsi. Non che lei fosse pessimista, come lui l'accusava di essere. Lei semplicemente pensava alla vita - e una minuscola striscia di tempo le si presentò davanti agli occhi, i suoi cinquant'anni. Doveva riconoscere che per lei questa cosa che chiamava vita era una cosa terribile, ostile, pronta a saltarti addosso se le dai l'occasione. C'erano i problemi eterni; il dolore, la morte, la miseria. [...] Ma a tutti i suoi figli diceva, dovete farcela. Proprio perché sapeva ciò che li aspettava – l'amore, l'ambizione, una solitudine tremenda in luoghi desolati – spesso le veniva di pensare, perché mai devono crescere e perdere tutto ciò? Allora, impugnando la spada contro la vita, si diceva, sciocchezze. Saranno felici".

# 4.3 Essere guide

Un proverbio congolese dice: "Il sole e la luna sono le migliori lampade", a sottolineare la valenza e l'unicità del ruolo genitoriale nel cammino dei propri figli.

Ci sono alcune caratteristiche proprie di chi guida un percorso di crescita. Innanzitutto, potrà sembrare scontato, ma nessuna guida sta ferma. Chi conduce è egli stesso in movimento, anzi è per primo in cammino. Si è già

ribadito nelle pagine precedenti, l'importanza per le figure educative di riconoscersi per via, di accogliere e attraversare in prima persona i paesaggi di vita, accogliendo la trasformazione e valorizzando il cambiamento. Si è poi, sottolineato, come non si può essere guide se non si è presenti: è necessario osservare i passi dell'altro, porsi in ascolto delle indicazioni che dicono a che punto è e come condivide la quotidianità del cammino.

I segni di stanchezza, delusione, scoraggiamento dei genitori spesso sono riconducibili proprio alla fatica, nel periodo preadolescenziale e adolescenziale, di stare accanto ai propri figli, coniugando delicatezza e incisività. Non di rado ci si trova a lottare tra l'eccesso di presenza e la possibilità di distacco, tra il farsi vicini e distanziarsi. La ricerca della giusta distanza, tra autorevolezza e docilità sembra impegnare gran parte delle energie educative dei genitori: dedicano molto tempo a pensare agli spazi di libertà che possono offrire, alle esigenze dei ragazzi da soddisfare e ai "falsi bisogni" su cui vigilare. L'esercizio della criticità e l'osservazione dei condizionamenti che vivono i propri figli mette, spesso, a dura prova i genitori: tra richieste di dipendenza e autonomia nell'età preadolescenziale affrontano "l'imprevedibile alternarsi di sbalzi in avanti, verso l'indipendenza e improvvise regressioni e atteggiamenti estremamente infantili, che li riportano indietro" (Vegetti Finzi e Battistin, 2000, p. 15).

Emblematiche le parole di alcuni genitori: «Penso che essere genitore è già di per sé difficile, ma calarlo in un'età così particolare aumenta a dismisura i dubbi e gli interrogativi spesso mi attanagliano: 'Farò bene?', 'È giusto essere rigido?' o ancora 'Lo faccio realmente per il loro bene?', 'Bisogna fare così?'; un ruolo, quello dei noi genitori, così 'straordinariamente' importante da indurre a farmi sentire 'arbitro', con i miei comportamenti, del futuro dei miei figli [...] il pensiero che non tutto dipenda da me alle volte mi consola, altre volte mi fa paura» (R., papà).

Racconta ancora una mamma: «Le loro richieste, dettate dai tempi, dagli amici, dall'ambiente che frequentano, non sempre corrispondono a ciò che un genitore può e vuole offrire ai propri figli. Si tenta di dare loro sempre il meglio, anche se i figli ora non lo comprendono. È così, tutto fila liscio se li accontenti altrimenti iniziano le lotte da parte loro, e noi genitori ci poniamo mille domande se la risposta data è stata giusta o sbagliata, se il comportamento assunto è autentico o meno. Senza essere troppo severi o troppo accondiscendenti ma dando il giusto valore alle cose e con il dialogo, a volte anche acceso, si riesce quasi sempre a raggiungere il giusto equilibrio. Sempre più mi accorgo che i figli hanno bisogno di parlare in famiglia e molto del nostro compito si 'risolve' nell'ascolto [...] di lì si dipanano gli interrogativi e si scorge, assieme, la strada più consona» (A., mamma)

Nella preadolescenza, come già sottolineato, i genitori restano punti di

DARK CASA AL FULLACIONA 28 CONTEST OF SCHOOL STATES OF THE STATES OF THE

riferimento molto forti, la famiglia si fa spazio esistenziale accogliente dove il ragazzo può rielaborare le esperienze complesse che vive all'esterno; benché, dice Galli, il preadolescente "si sottragga materialmente alla tutela genitoriale, tuttavia continua ad avvicinarsi psicologicamente a essi per fruirne della loro esperienza e saggezza" (cfr. Galli, 1990, p. 92).

È importante riuscire a cogliere sempre questo aspetto, la richiesta che i ragazzi implicitamente fanno agli adulti, di continuare a essere punto di riferimento per loro. Molto più facilmente i genitori concentrano l'attenzione sul naturale allontanamento dei preadolescenti, alimentando ansie e paure. È proprio in questo periodo della vita, di allontanamenti e di progressiva differenziazione, il timore di "perdere" i propri figli, la fatica di riconoscerli come "altro da sé" induce a forme di complicità e di "amicizia" che possono minare l'autorevolezza e la coerenza della guida.

Camminare insieme ai preadolescenti significa saper prendere posizione, distinguendo la *condiscendenza* dal rispetto e dalla stima per i propri figli: la paura del conflitto, di scontrarsi e di non incontrare più, anche se per poco, il favore dei ragazzi, non deve indurre ad "allentare" la propria fermezza, ad annullare le asimmetrie di ruolo, riducendo le differenze (si veda Caroni e Iori, 1989). Si affacciano così i rischi della cosiddetta *peer family*, di una sorta, cioè, di uniformizzazione dei comportamenti e di adeguamento alle condotte dei più giovani. Scrive P., un educatore: «I ragazzi hanno bisogno di qualcuno che c'è. Spesso – anzi quasi sempre – però si mostrano schivi a una relazione educativa forte, ci mettono molto a fidarsi, ad aprirsi. Lì è decisiva l'autonomia affettiva dell'educatore, che deve poter investire energie affettive anche a fronte di possibili 'rifiuti': se l'aspettativa di un ritorno affettivo prevale, allora la paura di non essere accettato dal ragazzo (o dal gruppo di ragazzi) può essere un fattore che blocca tutto».

Possibili risposte

Resta sempre aperta, dunque, la domanda come si può vivere l'erranza dei/con i preadolescenti, senza cadere nel rischio di perderci dietro loro, di conformarci, di renderci amici, simpatici e disponibili, rinunciando così a essere punto di riferimento?

Tra le diverse generazioni e nei rapporti educativi "è atteso e comprensibile un conflitto tra visioni del mondo, che tuttavia non deve intaccare i legami affettivi, l'amore" (Andreoli, 2004, p. 16). È necessario, come adulti, rassicurarsi, e rassicurare di conseguenza i ragazzi, del fatto che le naturali divergenze e conflitti non fanno venir meno la vicinanza affettiva e la funzione educativa genitoriale. Altra dimensione caratteristica, quindi, per le guide è quella di conservare le asimmetrie e averne cura, come dinamismo basilare che può assicurare la crescita stessa. Pur in uno scambio interpersonale vivo e paritario, chi guida deve ricordarsi sempre del suo ruolo, contrastando la tentazione di appiattire differenze esperienziali, di compito, di storia che caratterizzano il rapporto educativo.

Occorre quindi entrare nell'ottica dell'accoglienza della separazione, della diversità, del cambiamento, non come dato ineludibile a cui sottostare ma come momento di fatica, in cui è nascosto il tesoro della crescita e del miglioramento sia per i ragazzi sia per gli adulti. Questa competenza non è data, ma si apprende giorno dopo giorno, imparando a fermarsi su ciò che si vive e a chiamare per nome emozioni e sentimenti che accompagnano il transito a cui ogni guida è chiamata. Se i ragazzi attraversano un territorio di vita nuovo, anche noi dovremo attraversarlo con loro, se loro cambieranno, saranno diversi, anche noi adulti dobbiamo pensare e vivere e sperimentare altri modi, strategie diverse per essere guide, restando pur sempre tali.

Accorgersi che il proprio figlio, la propria figlia stanno maturando vuol dire imparare ad accogliere il pensiero che stanno compiendo un'opera di differenziazione e di personalizzazione, stanno cercando e percorrendo una strada che pian piano si biforca e si allontana dalla propria: questo richiede un lavorio interiore di rielaborazione della sofferenza e del disagio che ciò provoca negli adulti. Altrimenti si corre il rischio, sempre insidioso, di continuare a forzare, inconsapevolmente, il cammino dei figli preadolescenti in un sentiero già scelto e immaginato per loro. Non li si aiuta a divenire autenticamente se stessi, ma a formarsi secondo i propri desideri. Dice spontaneamente un papà: «è innegabile, nella corporeità e nell'emotività avverti che tuo figlio non è persona aggiunta, lo senti come propaggine del tuo lo e della tua vita; spesso lo vedi come miglioramento e completamento di ciò che tu non sei riuscito a essere e che vorresti per loro in meglio avvenga. Così cerchi di proteggerli dalle insidie di un mondo che vedi in accelerazione esasperata nei tempi e nei contenuti, anche in relazione alla personale esperienza da adolescente... ma così facendo non ci si rende conto che li si carica di aspettative e non li si da la possibilità di essere pienamente se stessi».

A CONTROL OF THE PROPERTY OF THE PARTY OF TH

I ragazzi e le ragazze avvertono sottilmente le attese e le ansie dei genitori, si sentono schiacciati dalle aspettative di un mondo adulto che li vuole a loro misura: la paura di non deludere rischia di accentuare nei preadolescenti il senso di insicurezza e la frustrazione di non riuscire a tenere insieme più piani, la soddisfazione personale e il compiacimento degli altri (genitori, insegnanti, amici, educatori ecc.). È necessario, allora, che il dialogo e il confronto siano volti alla co-costruzione del percorso di vita, nella consapevolezza che i genitori contribuiscono a fornire un equipaggiamento, ma la vera traversata spetta ai ragazzi. "Come una nave che lascia il porto, al momento di doppiare il molo che separa le acque protette dal mare aperto, incontra moto ondoso, correnti e venti diversi, così è il ragazzo che si immette nel mare affascinante e minaccioso della vita senza più poter contare sulla continua e rassicurante protezione adulta. [...] Molto dipende da ciò che è avvenuto nel porto, dall'equipaggio, da come la nave è stata armata e caricata, dalla quantità e qualità delle uscite di allenamento in mare" (Massa, 1989, p. 37).

È l'ascolto profondo dei ragazzi e la fiducia nel loro divenire che mette gli adulti nella condizione di lasciarsi guidare e orientare dai preadolescenti stessi, accettando anche di cambiar strada alle volte e di sperimentarne di nuove. Cambia, quindi, la domanda e prospettiva educativa: non ci si chiede più come fare a condurre il preadolescente lì, dove io penso sia buono e giusto, ma dove ci dirigiamo assieme, cosa intravediamo di bello e buono da ricercare insieme, quali strade percorriamo per giungervi, quali metodi per orientarci. Ogni guida è chiamata a guardare sempre accanto a sé, ad avere il "polso" della situazione, a sentire desideri, condizioni, specificità di chi si accompagna, accettando le libertà dell'altro e concependo una sequela non pedissequa, ma originale e creativa.

Soprattutto in alcuni momenti delicati *la guida deve sapere* non solo, e oserei dire non tanto, dove vuole andare, *la meta da raggiungere*, quanto *i punti di riferimento* che lo orientano nel suo personale percorso e condiviso con i ragazzi e annunciarlo con fermezza: seppure, infatti, accettiamo che non ci siano percorsi prestabiliti da seguire e che i ragazzi potrebbero, a un certo punto, di non accodarsi più pedissequamente a noi, ciò che può risultare davvero importante è aver lasciato una *direzione* e dei segni di orientamento saldi a cui far riferimento sempre, anche quando la mappa o il territorio potranno cambiare. Per far questo è necessario che nell'esperienza quotidiana educatori e genitori si allenino a dare ragione delle proprie scelte e direzioni, motivando in maniera significativa i cammini indicati, più che stimolando, ingiustificatamente, ad aderire a un percorso dato ("fai così, procedi in tal senso perché te lo dico io").

È importante passare da una presenza educativa che si concretizza nel-

l'espressione di norme, limiti e possibilità "esterne" all'esistenza dei ragazzi, al riconoscimento di risorse e potenzialità, bisogni effettivi ed esuberanze "interne": solo attraversando la storia, i vissuti dei propri figli preadole-



#### GUIDARE ED ESSERE GUIDATI

In viaggio con Evie, regia di Jeremy Brock, Gran Bretagna, 2006

Nel film In viaggio con Evie Ben è un ragazzo che si appresta a varcare la maggiore età, scrupoloso e ligio al dovere: il suo papà è il pastore reverendo del paese e sua madre è tutta dedita al volontariato e all'ajuto del prossimo. Ben, su indicazione della mamma, inizia a lavorare presso un'anziana del quartiere per ricavare soldi per il volontariato e incontra così la signora Evie, attrice e poetessa, donna eclettica, irrispettosa, energica e allegra che sconvolge il mondo e l'impostazione educativa di Ben ma gli permette di trovare spazi personali di conoscenza e autenticità. Ben imparerà così non solo a guidare l'auto, ma a orientare la sua vita al meglio, in rispondenza a ciò che sente di essere e non tanto alle aspettative altrui.

#### SPUNTI PER LA RIFLESSIONE

- L'intera pellicola è discutibile dal punto di vista educativo e ha un linguaggio non sempre adatto ai ragazzi, ma è interessante soprattutto per gli adulti perché mostra alcuni elementi importanti in relazione all'essere guida.
- ▶ Presenta alcuni modi di essere guide per i ragazzi: la mamma di Ben, con una forte incoerenza morale, dice di insegnargli a guidare, ma spesso gli fa fare teoria e guida al suo posto, non lasciandogli spazio di ascolto, di autonomia e fiducia; la signora Evie che lo porta fuori, gli fa sperimentare alcune cose, usa una sosta forzata in campeggio per rompere gli schemi e costringe il ragazzo a prendere in mano la sua vita, accettando anche di essere a sua volta guidata dal ragazzo; Evie assume anche alle volte il ruolo di guida affettiva: invita, difatti, Ben a coltivare l'interiorità, a dispetto dalle apparenze esteriori e a esprimere al meglio le proprie emozioni e sentimenti; il padre che rinuncia alla guida in nome di un impegno più alto, ma non manca di dare a Ben piccoli elementi di conoscenza della realtà esterna. Probabilmente ne la mamma, ne il papà, ne la signora Evie rappresentano un modo ottimale di essere guida, ma permettono di discutere e problematizzare caratteristiche e funzioni e attenzioni da sviluppare.
- ► Un viaggio a Edimburgo per un concorso di poesía a cui Evie è inviata sarà l'occasione per Ben per fare le prime esperienze affettive, ma anche per valutare rischi e possibilità della vita. Al ritorno di fronte a un bellissimo panorama la signora Evie dice: "La vita ci confonde. Quando pensiamo che sia tutto finito, la vita ci butta addosso un panorama come questo e non sappiamo più dove siamo": queste parole possono essere espressione della capacità di stupirsi e di saper stare nello spiazzamento assieme al ragazzo, in assenza di certezza ma con il desiderio di esserci. È questo sguardo stupito di fronte al ragazzo che le permette di tirar fuori il meglio da lui, non rinunciando a palesare bisogni e a indicare disposizioni e virtù da conquistare.

scenti, vivendo la convivialità e la compagnia con loro, si potrà comprendere quali direzionalità assumere; la "bussola" di orientamento per la vita la si costruirà con loro e non la si offrirà dall'esterno; i ragazzi la sentiranno sempre meno come peso, la vivranno sempre più come propria, la custodiranno a lungo e l'utilizzeranno, anche senza accorgersene, nel percorso futuro.

È importante, infine, che la co-costruzione del cammino non riguardi si estenda anche al rapporto con le altre figure di accompagnamento: nel caso dei genitori la funzione di guida è svolta da entrambi i genitori, assieme (per approfondimenti sulle differenze di genere e i ruoli genitoriali si veda Iori, 2005, pp. 123-138), in una ricerca continua di armonia e di accordo. Occorre imparare a valorizzare le differenze, senza cadere negli stereotipi di ruolo: nella reciprocità e nello spirito della crescita si potranno condividere sensazioni, intuizioni, passi da compiere, delineando in maniera sempre più nitida gli orientamenti comuni. Raccontando e rielaborando riflessioni ed esperienze si chiarisce la direzione e si tiene viva, al contempo, l'apertura su orizzonti più vasti. Nel cammino condiviso ci sono l'apripista e il chiudifila: il battistrada, che esplora, ha intuizioni, indica mete e orientamenti, si volge verso l'oltre, è disposto a rischiare per far strada all'altro e colui che si pone in coda, per vigilare sulla cordata, per sostenere e calibrare i passi, monitorando e valorizzando anche il percorso fatto. I genitori e gli educatori sono chiamati a esercitare, nelle diverse situazioni, queste competenze, assumendo caratteristiche proprie, ma anche capacità trasversali, ruoli interscambiabili per portare a compimento l'opera di accompagnamento. Si potrà, così, offrire ai ragazzi i segni di un cambiamento possibile, ma anche restituire loro i segni - ricchi di senso - di un cambiamento che sta avvenendo (cfr. Bertolini e Caronia, 1993, p. 105).

PROPERTY CASA AL PUBLISHED AS A STANDARD MA COMPANION SCHOOL SCHO